



# Le questioni delle minoranze e del confine nei rapporti fra il PCI e la Jugoslavia, 1955-1975

**Bogdan Živković**

*Sapienza Università di Roma*

*CDU 327.323+329.15"1955-1975"*

*Saggio scientifico originale, Giugno 2020*

## **RIASSUNTO**

Valendosi di una serie di fonti inedite, provenienti dall'Archivio di Jugoslavia (Arhiv Jugoslavije, Belgrado) e dall'archivio del Partito Comunista Italiano (Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma), il contributo analizza e interpreta il ruolo delle questioni confinarie e relative alle minoranze nei rapporti fra i comunisti italiani e jugoslavi nel periodo compreso tra il 1955 ed il 1975. Ripercorrendo le relazioni tra i massimi vertici del PCI e della SKJ-LCJ, l'analisi illustra come questi problemi fossero percepiti dai vertici del PCI e della SKJ, quale fu il contributo della loro collaborazione alla loro soluzione, e come queste questioni tendessero a passare in secondo piano in un contesto caratterizzato da un ottimo andamento delle relazioni tra i due partiti.

## **PAROLE CHIAVE**

Comunismo, Jugoslavia, Partito comunista italiano, frontiera/confine, minoranze, questione triestina

## **ABSTRACT**

*THE FRONTIER AND MINORITY ISSUES IN THE RELATIONS BETWEEN THE ITALIAN COMMUNIST PARTY AND YUGOSLAVIA, 1955-1975*

Using unpublished sources from the Archives of Yugoslavia (Arhiv Jugoslavije, Belgrade) and from the archives of the Italian communist party (Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma), this article analyzes the role and impact of the border and frontier issues in the relations between the Italian and Yugoslav communists. The chronological span of the article is the period between 1955 and 1975, and it focuses on the contacts of the highest level between the two parties. The analysis depicts how were these problems perceived by the two parties' centrals, what was the contribution of their collaboration to the resolving of these issues, and how, despite the growing and close relations between the two parties, these issues were generally neglected.

## **KEYWORDS**

Communism, Yugoslavia, Italian communist party, border, minorities, Trieste issue

Le questioni relative al trattamento delle minoranze ed alla definizione del confine tra Jugoslavia e Italia, cui gli jugoslavi si riferiscono con l'espressione "questione triestina", ha costituito senza dubbio il tema più importante delle relazioni italo-jugoslave in seguito alla Seconda Guerra Mondiale, portando conseguentemente tanto gli storici italiani quanto quelli dell'ex-Jugoslavia a dedicare grande attenzione all'argomento.

Viste la drammaticità degli eventi e la maggiore disponibilità di fonti la storiografia per decenni si è concentrata soprattutto sugli anni traumatici dal 1941 al 1954, anno della firma del Memorandum d'Intesa di Londra che decretò la sostanziale chiusura della “questione triestina”<sup>1</sup>. Solo in anni più recenti gli storici hanno affrontato anche il periodo tra il 1954 e il 1975, anno della firma del Trattato di Osimo con cui vennero definitivamente regolati anche gli ultimi problemi rimasti aperti della “questione triestina”<sup>2</sup>. Grazie ai contributi di questa ultima stagione di studi si può dire che i processi centrali della “questione triestina” sono stati finalmente affrontati e risolti dalla storiografia, ma molti sono ancora gli aspetti di questa complessa vicenda apparentemente non fondamentali, ma non per questo marginali, che ad oggi attendono di essere analizzati. Uno tra questi aspetti, di cui il presente contributo fornirà una trattazione, è costituito dalla interazione tra i partiti comunisti dei due Paesi in merito alla questione territoriale e a quella delle minoranze tra la firma del Memorandum d'Intesa (1954) a quella del trattato di Osimo (1975). Il periodo conclusosi con il Memorandum di Londra è stato oggetto di approfonditi studi, principalmente condotti da storici italiani<sup>3</sup>. Minore, invece, è stata l'attenzione per il periodo successivo

- 1 Sull'argomento è disponibile una vastissima storiografia. Tra le varie opere disponibili si rimanda in particolar modo a: B. NOVAK, *Trieste, 1941-1954: The Ethnic, Political, and Ideological Struggle*, Chicago, 1970; R. PUPO, *Fra Italia e Jugoslavia. Saggi sulla questione di Trieste (1945-1954)*, Udine, 1989; R. WÖRSDÖRFER, *Krisenherd Adria 1915-1955: Konstruktion und Artikulation des Nationalen im italienisch-jugoslawischen Grenzraum*, Lubeca, 2004; D. BOGETIĆ, B. DIMITRIJEVIĆ, *Тршћанска криза 1945-1954 [La crisi triestina 1945-1954]*, Belgrado, 2009.
- 2 M. BUCARELLI, *La questione jugoslava nella politica estera dell'Italia repubblicana (1945-1999)*, Roma, 2008; M. BUCARELLI, *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, in *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, a cura di I. Garzia, L. Monzali e M. Bucarelli, Nardò, 2011, pp. 115-160; Numero monografico di Qualestoria a cura di Raoul PUPO: *Osimo: il punto sugli studi*, in “Qualestoria”, n. 2, Trieste, 2013; *Osimska Meja: Jugoslovansko-italijanska pogajanja in razmejitev leta 1975*, a cura di J. Pirjevec, B. Klabjan e G. Bajc, Capodistria, 2006; *Italy and Tito's Yugoslavia in the Age of International Détente*, a cura di M. Bucarelli, L. Micheletta, L. Monzali e L. Riccardi, Bruxelles, 2016; B. ZACCARIA, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio*, Milano, 2018; S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu. Jugoslavija i Italija na putu ka Osimskim sporazumima iz 1975 [Riconciliazione sull'Adriatico. Jugoslavia e Italia sulla strada per gli accordi di Osimo del 1975]*, Belgrado, 2018.
- 3 Il contributo più importante è la monografia di Patrick Karlsen - P. KARLSEN, *Frontiera rossa. Il PCI, il confine orientale e il contesto internazionale 1941-1955*, Gorizia, 2010. Oltre a questa monografia, dedicata esclusivamente alla “questione triestina”, un importante contributo alla comprensione di questa problematica in un contesto più ampio, quello di rapporti nel triangolo fra Togliatti, Stalin e Tito, è fornito da due opere incentrate sui rapporti fra il PCI e Mosca – S. PONS, *L'impossibile egemonia. L'URSS, il PCI e le origini della guerra fredda (1943-1948)*, Roma, 1999; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin. Il Pci e la politica estera staliniana negli archivi di Mosca*, Bologna, 2007. Nella storiografia della ex-Jugoslavia, ci sono meno contributi, con soli due articoli di Saša Mišić, storico che si occupa principalmente dei rapporti fra i due stati – S. MIŠIĆ, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956*, in *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, a cura di V. Pavlović, Belgrado, 2015, pp. 281-292; S. MIŠIĆ, *Обнављање односа између Савеза комуниста Југославије и Комунистичке партије Италије 1955-1956. године [Il rinnovo dei rapporti fra la Lega dei comunisti jugoslavi e il Partito comunista italiano 1955-1956]*, in “Токови историје 2/2013”, Belgrado, 2013, pp. 121-145.

al 1954, su cui la presente ricerca si propone di gettare nuova luce attraverso l'uso di fonti inedite, provenienti dagli archivi dei due partiti a Belgrado e Roma, che saranno analizzate per cercare di chiarire alcuni aspetti fondamentali dei rapporti interpartitici sulla "questione triestina" nel periodo tra il 1955 e il 1975. La presente analisi non può dunque ambire ad una ricostruzione completa ed esaustiva sul tema, per la quale, visto il ruolo cruciale che ebbero i comunisti di Friuli Venezia Giulia, Slovenia e Croazia nella vicenda, sarebbe necessario lo spoglio delle fonti archivistiche relative alle organizzazioni locali e repubblicane dei due partiti. Cionondimeno, il presente contributo mira ad "aprire" il tema in questione tramite un'analisi dei contatti tra i vertici romani e belgradesi dei due partiti, un approccio che non si giustifica esclusivamente per il fatto che le Direzioni centrali dei due partiti erano politicamente molto più influenti di quelle delle loro branche periferiche, ma anche per via della diponibilità di una vasta e inedita documentazione prodotta dagli organi centrali del PCI e della SKJ<sup>4</sup>.

#### **"LA QUESTIONE TRIESTINA" NEI RAPPORTI INTERPARTITICI FINO AL 1955**

Fino alla Seconda Guerra Mondiale la questione del confine e del trattamento delle minoranze esisteva nell'ambito dei rapporti tra i comunisti italiani e quelli jugoslavi, ma in un contesto molto diverso da quello che si sarebbe poi venuto a creare a partire dal 1941. Prima di questa data, i due partiti erano difficilmente paragonabili, il che costituiva l'elemento forse più importante nella loro relazione. Il Partito Comunista d'Italia era alla guida di una classe operaia forte, ed il suo segretario ricopriva sistematicamente ruoli di rilievo all'interno del Comintern; il KPJ, viceversa, era un partito debole e marginale, devastato dalle lotte interne, ed i cui leader erano decisamente molto meno influenti negli ambienti moscoviti rispetto ai propri omologhi italiani. Il IV Congresso del KPJ, svoltosi a Dresda nel 1928, è esplicativo di quali fossero i rapporti di forza tra i due partiti nel periodo interbellico: il rappresentante del Comintern al Congresso era infatti il "compagno Ercoli", ovvero Palmiro Togliatti, che da una posizione sovraordinata criticò i compagni jugoslavi e dispensò loro consigli e suggerimenti<sup>5</sup>. Questo rapporto di forze era principalmente

<sup>4</sup> La denominazione ufficiale del partito comunista jugoslavo fu *Komunistička partija Jugoslavije* (Partito Comunista di Jugoslavia – abbreviato in KPJ) fino al 1952, anno in cui venne mutata in *Savez komunista Jugoslavije* (Lega dei Comunisti di Jugoslavia - abbreviato in SKJ).

<sup>5</sup> B. PETRANOVIĆ, *Istorija Jugoslavije 1918-1988, Prva knjiga* [Storia della Jugoslavia 1918-1988, Volume uno], Belgrado, 1988, pp. 160, 261; S. GUŽVICA, *Before Tito. The Communist Party of Yugoslavia During the Great Purge (1936-1940)*, Tallinn, 2020, pp. 41, 50.

determinato dalla percezione, pienamente condivisa nel comunismo internazionale, che una rivoluzione fosse molto più probabile in Italia che in Jugoslavia. Quindi, particolarmente negli anni Venti, in seno al mondo del comunismo internazionale era diffusa la convinzione che non si sarebbe posta nessuna questione territoriale poiché era implicito che i territori “misti” avrebbero fatto parte di un’Italia comunista, da cui la rivoluzione si sarebbe allargata verso i Balcani<sup>6</sup>. Questa percezione del problema iniziò a mutare a partire dagli anni Trenta, ed in particolar modo con la *Dichiarazione comune dei Partiti comunisti della Jugoslavia, dell’Italia e dell’Austria sul problema sloveno* pubblicata nell’aprile 1934, nella quale veniva pienamente appoggiato il diritto dell’autodeterminazione degli sloveni, un’idea politica che sarebbe divenuta in seguito cruciale con lo scoppio della guerra<sup>7</sup>.

Durante la Seconda Guerra Mondiale il rapporto di forza fra i due partiti cambiò profondamente. Nonostante le scarse aspettative di Mosca e degli altri partiti comunisti, il debole KPJ riuscì infatti a vincere la guerra (sia quella civile che quella contro le forze di occupazione) e a condurre la rivoluzione in Jugoslavia. Il partito italiano, invece, non aveva conseguito risultati nemmeno paragonabili: mentre i compagni jugoslavi erano divenuti la forza egemone nella vita politica del proprio Paese, quelli italiani non erano che uno dei componenti dello schieramento antifascista. Il KPJ era divenuto, dunque, indubbiamente più forte ed influente del PCI. Come scrisse anni dopo Gian Carlo Pajetta nelle sue memorie, infatti, “La rivoluzione loro l’avevano fatta e noi no”<sup>8</sup>.

La crescente forza dei comunisti jugoslavi portò presto all’emergere della “questione triestina”. A causa del loro successo rivoluzionario, i comunisti jugoslavi avevano infatti incominciato a riscuotere il sostegno del movimento comunista internazionale in merito alle proprie aspirazioni territoriali. Forti di questo appoggio, già dal 1942 i comunisti jugoslavi iniziarono a palesare la propria ambizione di annettere la Dalmazia, Fiume e tutta la Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia socialista. Il sostegno di Mosca in questo campo era cruciale, il che portò ben presto Tito e Togliatti a condurre una lotta diplomatica per ottenere l’appoggio dell’Unione Sovietica in merito a questa questione. Nell’argomentare la propria richiesta, Josip Broz sottolineava gli aspetti ideologici, che a suo avviso favorivano l’annessione di questi territori alla Jugoslavia. Secondo Tito, infatti, il PCI avrebbe dovuto radicalizzare la propria politica, ed in assenza di questo cambio di passo sarebbe stato più logico includere i territori “misti” in

6 M. KACIN WOHINZ, *La questione della minoranza slovena e croata nella politica del Partito comunista italiano 1925-1935*, in “Storia contemporanea in Friuli”, a. XXII (1992), n. 23, pp. 38-39.

7 P. KARLSEN, *Frontiera rossa cit.*, pp. 27-31.

8 G. C. PAJETTA, *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavia*, Roma, 1982, pp. 40.

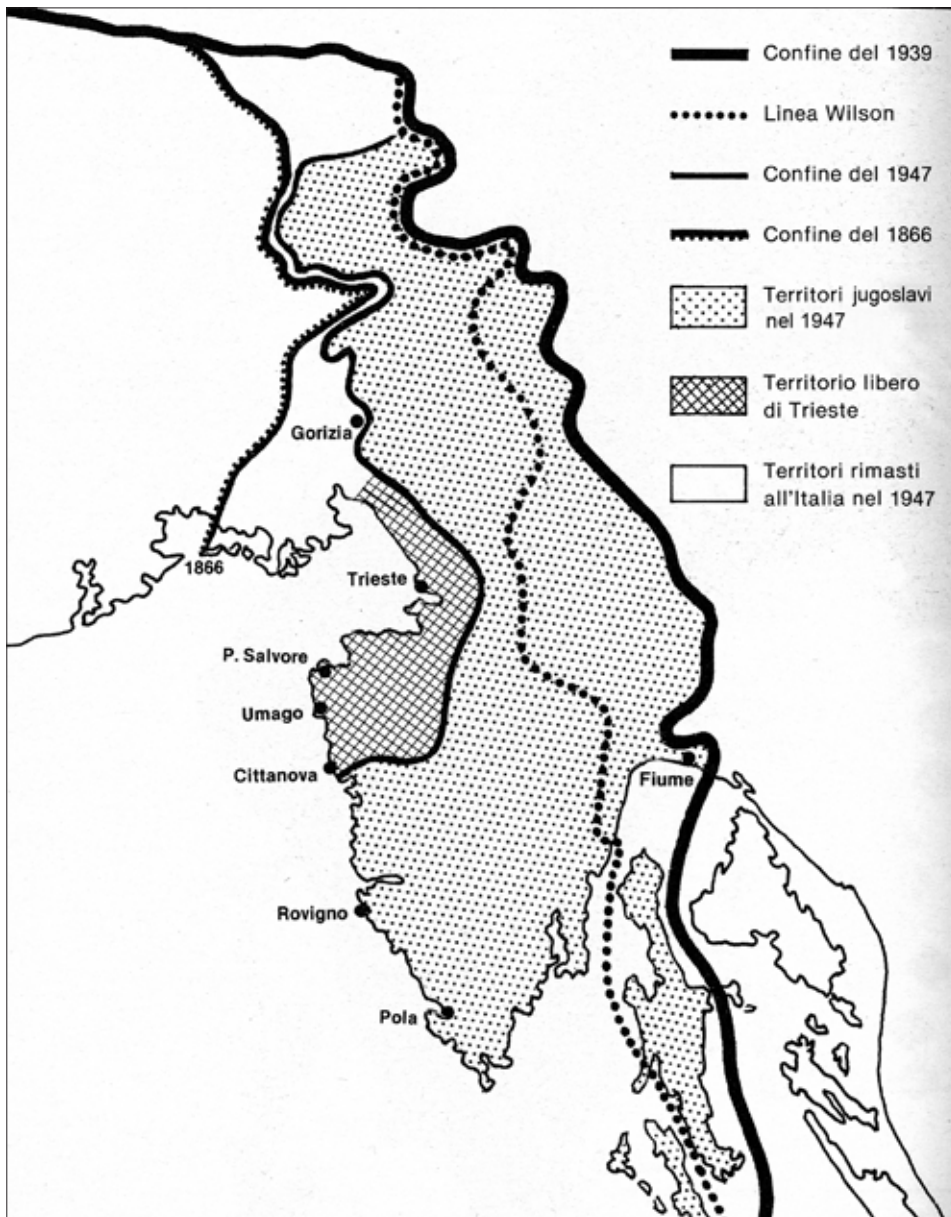
una Jugoslavia comunista che non in un'Italia capitalista. Per quanto riguardava invece Togliatti, secondo il quale le aspirazioni jugoslave erano legittime, sarebbe stato consigliabile posticipare la soluzione della "questione triestina" per non mettere in pericolo il rapporto dell'Unione Sovietica con gli Alleati. Alla fine della guerra le simpatie di Mosca si indirizzarono verso Belgrado, il che privò di alcuna possibilità di successo le deboli proteste del PCI: l'esercito jugoslavo riuscì dunque a imporre la sua forza, e a fare il proprio ingresso a Trieste il 1° maggio del 1945<sup>9</sup>.

Col finire della guerra il radicalismo dei comunisti jugoslavi, fino a quel momento incontestato per via degli eccellenti esiti conseguiti da questi ultimi, iniziò però a dimostrarsi controproducente nell'ottica di Mosca. Le forti pressioni degli occidentali stavano infatti facendo maturare nei sovietici la consapevolezza che fosse necessario porre un freno alle azioni dei compagni jugoslavi. Il cambiamento della posizione sovietica era iniziato subito dopo l'occupazione jugoslava di Trieste. Dopo solo un mese di presenza militare nella città, gli jugoslavi vennero infatti costretti a ritirarsi dal Cremlino, desideroso di evitare uno scontro con i Paesi occidentali per via del sostegno a Tito su questa questione<sup>10</sup>. Il cambiamento della politica sovietica verso la Jugoslavia, e non solo verso la "questione triestina", che sarebbe poi sfociato nel 1948 con uno scontro diretto e pubblico, fu lento e ambiguo. Iniziata con l'ordine del ritiro da Trieste, l'ostilità fra Mosca e Belgrado maturò nel periodo fra 1945 e 1948, anni durante i quali la posizione dell'Unione Sovietica in merito alla "questione triestina" continuò ad ogni modo ad apparire più vicina a quella dei comunisti jugoslavi che non a quella dei compagni italiani. Un primo segnale di cambiamento profondo nella politica sovietica, fu, durante gli incontri di Parigi dell'estate del 1946, il mancato sostegno ai programmi massimalistici della Jugoslavia da parte di Mosca, che accettò la formazione del Territorio Libero di Trieste, una soluzione di compromesso che escludeva l'esercito jugoslavo da ogni forma di presenza nella Zona A e che evidentemente era maggiormente favorevole agli interessi del PCI che non a quelli del KPJ<sup>11</sup>.

<sup>9</sup> P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., pp. 31-91; S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., pp. 174-177; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 139-141; M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Tra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, 2005, pp. 55-62; M. MILKIĆ, *Jugoslavia and Italy 1945 - 1947: Yugoslav Policies and Strategies in the Trieste Crisis*, in *Italy's Balkan Strategies*, p. 275. Sulla politica jugoslava di *fait accompli* in D. BOGETIĆ, B. DIMITRIJEVIĆ, *Tršćanska kriza 1945-1954* cit.

<sup>10</sup> D. BOGETIĆ, B. DIMITRIJEVIĆ, *Tršćanska kriza 1945-1954*. cit., pp. 15-21; M. MILKIĆ, *Jugoslavia and Italy* cit., pp. 268-269.

<sup>11</sup> E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 150; M. MILKIĆ, *Jugoslavia and Italy* cit., pp. 271.



*Il confine in Istria, 1866-1947*

Palmiro Togliatti sfruttò prontamente e con decisione il cambio di orientamento della politica estera sovietica sulla “questione triestina”, varando una linea di opposizione verso le mire territoriali dei compagni jugoslavi molto più forte rispetto a quella fin lì adottata dal suo partito in seguito al maggio del 1945. Per capire meglio questa “svolta” nella politica di Togliatti, è importante prendere in considerazione due episodi, svoltisi rispettivamente nel 1945 e nel 1946. Il primo di questi fu il viaggio di Di Vittorio nella capitale sovietica nell’agosto del 1945. Di Vittorio era stato inviato a Mosca da Togliatti per convincere i sovietici a smorzare il loro sostegno incondizionato alla Jugoslavia in merito alla “questione triestina”, a causa del quale il PCI in Italia stava subendo dei forti attacchi e perdendo consensi: la missione si rivelò però un insuccesso, nonostante il fatto che Di Vittorio, che non si era opposto alla posizione degli jugoslavi, si fosse semplicemente limitato a chiedere che la soluzione del problema territoriale potesse essere posticipata<sup>12</sup>. Ancor più importante è invece il secondo episodio, verificatosi nella primavera del 1946 e consistente nell’invio di una lettera ai compagni francesi da parte di Togliatti. La missiva dimostra come il segretario del PCI avesse sviluppato la propria posizione su Trieste: da questo momento in poi Togliatti avrebbe sempre infatti esplicitamente sostenuto che la città avrebbe dovuto far parte dell’Italia. Nella lettera Togliatti motivava l’opportunità di preservare Trieste in Italia non solo con ragioni storiche e nazionali, ma anche di natura ideologica, poiché a suo avviso privare l’Italia della città di San Giusto avrebbe significato rafforzare le “forze della reazione” nel Paese e chiudere ogni prospettiva rivoluzionaria in Italia<sup>13</sup>. Con questa svolta “nazionale”, corrispondente al nuovo atteggiamento di Mosca nei confronti di Belgrado, Togliatti si dichiarava dunque pronto ad agire per una soluzione moderata della “questione triestina”.

Nel novembre del 1946 Togliatti visitò Belgrado con la speranza di poter raggiungere un compromesso che potesse essere ritenuto accettabile per i due Paesi. La soluzione proposta dal segretario del PCI era uno scambio di territori: l’Italia avrebbe rinunciato a Gorizia e la Jugoslavia avrebbe in cambio rinunciato a Trieste. Tito, che fino a quel momento non si era mai dimostrato disponibile a scendere a compromessi sul tema, accettò. Tornando a Roma, Togliatti pensava dunque di aver ottenuto un risultato significativo. La proposta di Togliatti era però inaccettabile, sia per il forte sostegno che gli Stati

<sup>12</sup> S. PONS, *L'impossibile egemonia* cit., pp. 178-179; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 147-148.

<sup>13</sup> M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito* cit., pp. 71-76.



Uniti stavano assicurando a De Gasperi in quel periodo, che per il fatto che, come commentò Nenni, il compromesso prevedeva che la Jugoslavia dovesse rinunciare a qualcosa che non aveva (Gorizia) per averne un'altra che non possedeva (Trieste)<sup>14</sup>.

Con il fallimento della mossa di Togliatti cadde qualsiasi prospettiva per una collaborazione dei due partiti comunisti nella “questione Triestina”, e i due partiti si limitarono a collaborare alla creazione ed al funzionamento del PC del TLT, che includeva comunisti sia italiani che sloveni. La conflittualità fra questi due gruppi era evidente già in questo periodo, ma il quadro generale cambiò solamente nel 1948, quando la rottura sovietico-jugoslava liberò il PCI di qualsiasi responsabilità verso il nuovo nemico, i comunisti jugoslavi. Nell'ambito del conflitto fra Mosca e Belgrado, Togliatti e il PCI rappresentavano per i sovietici un alleato importante proprio a causa del loro preesistente conflitto con il KPJ, alla base del quale la “questione triestina” rappresentava senza dubbio una delle maggiori concause. È tuttavia necessario evidenziare che questo conflitto non era dovuto alla sola “questione triestina”, ma affondava le sue radici anche in una diversa visione del futuro del comunismo. Togliatti, che cercava un compromesso con gli Alleati capitalisti, con cui credeva si dovessero cercare delle forme di collaborazione, rappresentava infatti l'ala “moderata” del movimento, mentre quella “radicale” era rappresentata proprio da Tito ed i compagni jugoslavi, che ambivano invece ad una lotta radicale per la diffusione del comunismo, propendevano per un attacco immediato al capitalismo, con il quale non si sarebbe dovuti scendere a compromessi né tantomeno collaborare. Si trattava di due diverse prospettive che influenzavano le azioni del PCI e KPJ anche in merito alla “questione triestina”. Nel periodo fra il 1945 e il 1948 gli alti dirigenti sovietici erano restii a schierarsi per una di queste due concezioni. Come propone Silvio Pons, per vari motivi ideologici e culturali Mosca era orientativamente più vicina alle posizioni di Tito, restando comunque al contempo un arbitro ambiguo nel comunismo internazionale. Anche durante la prima conferenza del Cominform nel settembre 1947, il punto più alto della sintonia sovietico-jugoslava, Mosca appoggiò le critiche di Edvard Kardelj verso il PCI, ma esitava ad appoggiare le prospettive più radicali degli jugoslavi, che lodavano “lo scenario greco”, ovvero l'opzione insurrezionale nei Paesi capitalisti. L'Unione Sovietica, però, era fermamente contraria a scenari di questa

<sup>14</sup> E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., pp. 151-154; P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., pp. 154-155; S. MIŠIĆ, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956* cit., pp. 284; M. MILKIĆ, *Yugoslavia and Italy* cit., pp. 277-279.

natura, così come poteva già essere dedotto prendendo in considerazione il caso italiano, dove il PCI, con la “svolta di Salerno” successiva all’arrivo di Togliatti da Mosca nel 1944, aveva escluso l’opzione insurrezionale. L’ambiguità di Stalin su questo punto si protrasse tuttavia sino alla seconda riunione del Cominform svoltasi nel 1948, durante la quale il KPJ, le cui posizioni sembravano essersi imposte nella precedente riunione dell’organismo, venne addirittura espulso, il che privò definitivamente la Jugoslavia di ogni appoggio sovietico ai propri appetiti territoriali<sup>15</sup>.

I dirigenti del PCI accolsero con grande soddisfazione questa politica di Mosca, che vedevano come una conferma della correttezza della linea del loro partito. Un ulteriore sollievo per i compagni italiani era dato dal fatto che questi non sarebbero più stati costretti a difendere gli interessi jugoslavi in merito alla “questione triestina”, e di conseguenza a perdere consenso a causa di questa politica. I comunisti triestini divennero ben presto il fulcro delle attività anti-jugoslave del movimento comunista internazionale – Vidali, il nuovo segretario del PC TL, fedelissimo di Mosca, guidava un centro propagandistico e di spionaggio proprio a Trieste<sup>16</sup>. Contemporaneamente Belgrado si avvicinava all’Occidente, facendo sì che gli interessi jugoslavi fossero visti da parte del PCI come interessi del “nemico” capitalista. Fino al 1955 permase tra i due partiti un forte conflitto che impedì ogni forma di collaborazione o anche solo di contatto, il che fece sì che non furono mai discusse né le questioni di frontiera né quelle delle minoranze. Le



Zona B del TLT, 1947-1954

<sup>15</sup> Questa collocazione del PCI e di Tito rispettivamente alla “moderata” ed alla “radicale” del movimento comunista internazionale si rifà a quella proposta da S. PONS, *L'impossibile egemonia*, dove questa categorizzazione viene proposta alla luce di un’analisi dettagliata della politica estera sovietica e del contesto politico-internazionale del tempo.

<sup>16</sup> P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., p. 209; E. AGA-ROSSI, V. ZASLAVSKY, *Togliatti e Stalin* cit., p. 259.

circostanze mutarono solo in seguito a due importanti eventi verificatisi nel 1954 e nel 1955. Il primo fu la firma del Memorandum d'Intesa di Londra, con cui Italia e Jugoslavia si spartirono *de facto* le zone A e B del TLT, creando una nuova realtà regionale con cui il PCI avrebbe inevitabilmente dovuto fare i conti. Il secondo fu, nel 1955, un altro stravolgimento politico, che dalla prospettiva del PCI poteva dirsi ben più importante dello stesso Memorandum d'Intesa di Londra: la visita di Chruščëv a Belgrado nel maggio del 1955<sup>17</sup>.

### **BREVE COLLABORAZIONE NEGLI ANNI CINQUANTA – 1955-1958**

Prima di concentrarsi sul ruolo svolto dalla “questione triestina” nei rapporti fra i due partiti dal 1955 al 1975, è necessario analizzare brevemente l'andamento generale delle relazioni tra PCI e SKJ in questi anni. Dopo il 1955, i due partiti avevano stretto una robusta collaborazione. Il punto iniziale di questo riavvicinamento era stata la visita di Togliatti a Belgrado, avvenuta nel maggio del 1956. Il secondo conflitto fra Mosca e Belgrado, consumatosi nel 1958, avrebbe però nuovamente distanziato i comunisti jugoslavi e italiani, che interruppero la loro collaborazione per un triennio: questa sarebbe poi definitivamente ripartita solo con l'ultima visita di Togliatti nella capitale jugoslava, avvenuta nel gennaio del 1964. A partire da questa visita, e fino a tutti gli anni Ottanta, i due partiti furono molto vicini, tanto che il loro rapporto si poteva definire come una vera e propria alleanza politica. Nell'ambito di questa stretta collaborazione, la “questione triestina” non era né un elemento cruciale né tantomeno un punto di incontro tra i due partiti. Era infatti proprio sulla questione delle minoranze e della frontiera che emergevano tra PCI e SKJ alcune differenze altrimenti raramente presenti nel loro scambio su temi di natura politico-internazionale. Alla base dell'alleanza tra i due partiti vi erano la comune intenzione di limitare l'egemonia sovietica sul movimento comunista internazionale e la volontà di collaborare nei vari scenari internazionali, e principalmente nel terzo mondo. La “questione triestina”, dunque, rivestì sempre un ruolo d'importanza secondaria nei contatti tra i vertici dei due partiti<sup>18</sup>. Il che, tuttavia, non significava certo

<sup>17</sup> Sul processo di riconciliazione fra Unione Sovietica e Jugoslavia cfr. L.J. DIMIĆ, *Jugoslavija i Hladni rat* [Jugoslavia e la Guerra fredda], Belgrado, 2014; S. RAJAK, *Yugoslavia and the Soviet Union in the early Cold War: reconciliation, comradeship, confrontation, 1953-57*, Londra, 2010; V. MIĆUNOVIĆ, *Moskovske godine 1956/1958*. [Gli anni a Mosca 1956-1958], Zagabria, 1977.

<sup>18</sup> Questa breve spiegazione si basa principalmente sulle ricerche svolte da chi scrive per la propria tesi di dottorato presso l'Università La Sapienza, incentrata sul tema poco analizzato in storiografia della

che il tema non continuasse ad essere presente nelle relazioni tra comunisti jugoslavi ed italiani. Gli anni fra il 1955 ed il 1958, in particolar modo, rappresentarono uno dei rari momenti in cui la questione ebbe un particolare peso. Per gli jugoslavi il problema cruciale era l'attività di Vittorio Vidali: il leader stalinista dei comunisti triestini era infatti sempre molto duro nei confronti di Belgrado, e sarebbe arrivato addirittura a criticare pubblicamente la decisione dei sovietici di riavvicinarsi agli jugoslavi nel 1955<sup>19</sup>. Nonostante la successiva autocritica e la ritrattazione di queste dichiarazioni dogmatiche, il ruolo di Vidali avrebbe continuato ad ogni modo ad attirare l'attenzione del SKJ negli anni successivi.

Nonostante il riavvicinamento tra i due partiti fosse stato avviato già nel 1955 si sarebbe dovuto attendere l'anno successivo perché PCI e SKJ iniziassero a collaborare. Il primo contatto ufficiale durante il 1956 fu un incontro svoltosi a Roma il 24 gennaio tra Enrico Berlinguer e il diplomatico jugoslavo Luka Soldić, durante il quale discussero proprio della "questione triestina". L'intenzione del PCI era quella di presentarsi alla Jugoslavia come il miglior *partner* possibile in Italia, dove poteva dirsi il partito che più di ogni altro difendeva i diritti nazionali degli sloveni: durante l'incontro con Soldić ciò fu esplicitamente detto da Berlinguer, che evidenziò poi come l'attività del PCI in questo settore fosse molto più decisa di quella del PSI<sup>20</sup>. Nel febbraio Renato Mieli si spinse molto più in là rispetto a Berlinguer, dichiarando addirittura che l'approccio del PCI alla "questione triestina" fosse stato "duro" soltanto per via del conflitto del

collaborazione fra i due partiti negli anni Sessanta e Settanta. Cionondimeno, vi sono alcune pubblicazioni che rimangono fondamentali per la comprensione di questo tema, nessuna delle quali analizza però i rapporti fra comunisti jugoslavi ed italiani dopo il 1964. Gli unici contributi basati sull'uso delle vaste fonti inedite jugoslave sono due articoli in serbo di Saša Mišić sui rapporti tra Belgrado ed il PCI – S. MIŠIĆ, *Yugoslav Communists and the Communist Party of Italy, 1945-1956*, in *Italy's Balkan Strategies (19th – 20th Century)*, a cura di V. Pavlović, Belgrado, 2015, pp. 281-292; S. MIŠIĆ, *Обнављање односа између Савеза комуниста Југославије и Комунистичке партије Италије 1955-1956. године* [Il rinnovo dei rapporti fra la Lega dei comunisti jugoslavi e il Partito comunista italiano 1955-1956], in "Токови историје 2/2013", Belgrado, 2013, pp. 121-145. Per quanto riguarda invece la storiografia italiana il contributo più comprensivo è quello di Marco Galeazzi, che ad ogni modo si ferma con la morte del leader storico del PCI – M. GALEAZZI, *Togliatti e Tito. Fra identità nazionale e internazionalismo*, Roma, 2005. Per il periodo successivo al 1964, per quanto, come già accennato, non esiste nessun contributo che si focalizzi sui rapporti fra il PCI e la SKJ, vi sono ad ogni modo due opere firmate da storici italiani che aiutano a comprendere alcuni fattori di grande importanza nella collaborazione interpartitica. Nel suo libro *Il PCI e il movimento dei paesi non-allineati*, Marco Galeazzi descrive l'impatto della politica estera jugoslava sulla politica terzomondista del PCI – M. GALEAZZI, *Il Pci e il movimento dei paesi non-allineati, 1955-1975*, Milano, 2011. Nel suo libro sul PCI di Berlinguer Silvio Pons analizza invece l'alleanza dei due partiti mirata a scalfire l'egemonia sovietica nel movimento comunista – S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, 2006 (ebook).

<sup>19</sup> P. KARLSEN, *Frontiera rossa* cit., pp. 239-243.

<sup>20</sup> Arhiv Jugoslavije, Komisija za međunarodne odnose, (AJ, KMO) [Archivio di Jugoslavia, Commissione per i rapporti internazionali] 507/IX – 48/I-132.

1948, mentre le autentiche posizioni dei comunisti italiani potevano dirsi ben diverse<sup>21</sup>. A marzo Eugenio Reale trasmise a Belgrado un altro messaggio che fu ben gradito nella capitale jugoslava, ovvero che Vidali sarebbe stato sostituito e l'organizzazione triestina avrebbe perso la propria autonomia<sup>22</sup>. Queste informazioni non potevano certo dirsi totalmente affidabili, tantopiù se si considera che durante il 1956 sia Mieli che Reale avrebbero lasciato il partito. Più verosimili apparivano dunque le dichiarazioni decisamente più prudenti di altri dirigenti del PCI, quali per esempio quelle di Gian Carlo Pajetta, che comunicava che Vidali non sarebbe stato sostituito, ma prometteva ad ogni modo che le posizioni anti-jugoslave dei comunisti triestini si sarebbero ridimensionate<sup>23</sup>.

Visto l'avvicinarsi della visita di Togliatti a Belgrado, per un paio di mesi le questioni più divisive furono accantonate, il che portò la "questione triestina" a non essere affrontata durante la permanenza del segretario del PCI in Jugoslavia<sup>24</sup>. La situazione cominciò a cambiare a partire da agosto, quando le questioni confinarie e quelle relative alle minoranze e a Vidali tornarono ad essere affrontate nell'ambito della collaborazione interpartitica. Belgrado ricevette da Roma la notizia che Togliatti aveva deciso di rimuovere Vidali e di abolire l'autonomia del partito triestino: pareva però che all'interno del partito vi fosse una forte opposizione, non solo al riguardo di queste decisioni, ma addirittura in merito allo stesso riavvicinamento con la Jugoslavia<sup>25</sup>.

Nell'ottobre del 1956 visitò Belgrado una delegazione del PCI guidata da Luigi Longo, e l'occasione sarebbe stata sfruttata per discutere su vari aspetti della "questione triestina". Un documento interno del partito jugoslavo, redatto in preparazione della visita, illustra esplicitamente quali fossero le intenzioni e le preoccupazioni di Belgrado al riguardo di questo tema. Il ruolo di Vidali e la tutela dei diritti della minoranza slovena in Italia erano certamente le questioni più importanti per gli jugoslavi. Per quanto riguardava Vidali, il problema maggiore era costituito dal fatto che, nonostante il PCI avesse fornito il proprio sostegno al Memorandum d'Intesa, egli criticava la chiamata alla leva dei cittadini nella Zona B e chiedeva che gli "accordi segreti" conclusi assieme al Memorandum, di cui gli jugoslavi negavano l'esistenza, fossero pubblicati. Per quanto riguardava invece la minoranza slovena in Italia, Belgrado chiedeva ai compagni

21 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-134.

22 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-136.

23 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-137.

24 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-139.

25 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-143.

italiani di impegnarsi maggiormente perché fossero avviati i lavori del Comitato Misto sulle minoranze e per sostenere il diritto degli sloveni di frequentare le scuole nella propria lingua madre<sup>26</sup>. Nell'ultima parte del documento, infine, si accennava ad una questione relativa alla minoranza italiana in Jugoslavia. A luglio, Velio Spano, responsabile della sezione esteri del PCI, aveva richiesto ufficialmente al partito jugoslavo che fosse data la possibilità di ritornare nella propria terra d'origine a tredici comunisti italiani esuli dalla Zona B. Per giustificare questa richiesta, Spano aveva sottolineato come questi volessero lasciare l'Italia perché maltrattati dalle autorità italiane<sup>27</sup>. La risposta jugoslava, negativa, si basava su due fattori. In primo luogo, i comunisti istriani in questione erano dei sostenitori della risoluzione anti-jugoslava del Cominform del 1948. Un motivo ancora più rilevante era però il fatto che i termini per il ritorno sanciti nel Memorandum di Londra erano scaduti, e, come esplicitamente scritto nel documento, gli jugoslavi temevano che il ritorno di questi comunisti avrebbe potuto creare un precedente, permettendo così il ritorno di altri esuli. Belgrado temeva infatti che il governo di Roma, per il quale gli esuli costituivano un notevole "peso economico", avrebbe avuto tutto l'interesse a sfruttare questa opportunità, il che avrebbe provocato una dinamica totalmente contraria agli interessi della Jugoslavia, assolutamente contraria, come si può leggere in questo documento interno, a qualsiasi scenario che prevedesse un ritorno degli italiani nella Zona B<sup>28</sup>.

Durante le conversazioni tenute in occasione della visita della delegazione del PCI a Belgrado furono affrontati vari punti della "questione triestina". Sin dai primi giorni un commento di Luigi Longo – che aveva detto che in Italia non vi erano dei problemi con le minoranze – dimostrò che i due partiti non avevano la stessa percezione dei problemi<sup>29</sup>. Quanto dichiarato da Longo, infatti, confliggeva chiaramente con la posizione jugoslava illustrata nel documento sopra menzionato: mentre il membro del PCI pensava che in Italia non vi fossero problemi al riguardo delle minoranze, gli jugoslavi credevano infatti che questi problemi esistessero, quantomeno per quanto riguardava la tutela dei diritti della minoranza slovena.

<sup>26</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145.

<sup>27</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-141.

<sup>28</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145.

<sup>29</sup> AJ, 507/IX – 48/I-145, Zabeleška sa putovanja sa partiskom delegacijom KPI u Makedoniju, dne 8. i 9. oktobra 1956 [Nota sul viaggio con la delegazione del PCI in Macedonia, 8 e 9 ottobre 1956].

Duranti gli incontri ufficiali l'alto dirigente della SKJ, il celebre Veljko Vlahović, avrebbe aperto la discussione affrontando proprio questa problematica. Con tatto, e senza avanzare richieste esplicite, Vlahović di fatto richiese la rimozione di Vidali. La risposta di Longo fu gradita dagli jugoslavi, poiché il numero due del PCI criticò le posizioni dogmatiche dei comunisti triestini e aggiunse che il partito triestino aveva perso la sua *raison d'être* con il Memorandum di Londra. Tuttavia, Velio Spano dichiarò che si sarebbe dovuto essere comprensivi al riguardo delle posizioni dei compagni triestini<sup>30</sup>. Queste parole diedero ad Edvard Kardelj l'opportunità per poter fornire a Spano una risposta in merito alla richiesta che questi aveva avanzato in luglio: Kardelj disse infatti che la Jugoslavia non ostacolava il ritorno degli italiani nella Zona B (il che, alla luce del documento interno della SKJ, non corrispondeva al vero), e chiariva che la risposta doveva essere negativa a causa dell'attività pro-sovietica dei tredici comunisti italiani in questione<sup>31</sup>.

Già da questa conversazione fu ovvio che, per quanto riguardava la “questione triestina”, l'obiettivo principale degli jugoslavi era quello di contenere l'attività di Vidali, mentre quello degli ospiti italiani era innanzitutto quello di aiutare i comunisti italiani in Jugoslavia, se possibile migliorando la situazione di quanti erano fuggiti ed avrebbero desiderato ritornare nei propri luoghi di origine, quelli che invece erano già ritornati, o quelli che invece erano ancora in carcere<sup>32</sup>. La delegazione guidata da Longo aveva, però, anche altri obiettivi, ed in particolare quello di far assurgere il PCI al ruolo di grande protettore della minoranza italiana in Jugoslavia. I comunisti italiani dimostrarono di avere questa aspirazione anche durante il 1957, ma la reazione jugoslava fu sempre negativa. Belgrado desiderava infatti che la questione della minoranza italiana rimanesse sul piano inter-statale, e fosse dunque affrontata nell'ambito dei rapporti diplomatici con il governo di Roma. Gli jugoslavi credevano che il PCI, in analogia con quanto già faceva con gli altri partiti comunisti, volesse porsi come il principale *partner*

<sup>30</sup> In un rapporto scritto da Vlahović dopo la visita, si aggiungeva che nelle conversazioni informali i compagni italiani criticavano esplicitamente le posizioni di Vidali e dei comunisti triestini, promettendo una soluzione di questo problema nel futuro immediato – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145, Černeju – Rim, Mićunoviću – Moskva [Per Černeju – Roma; per Mićunović – Mosca]; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145, Zabeleška sa putovanja sa delegacijom KPI u Hrvatsku i Sloveniju, dne 11. do 15. oktobra 1956. [Una nota sul viaggio con la delegazione del PCI in Croazia e Slovenia, 11-15 ottobre 1956].

<sup>31</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145.

<sup>32</sup> Due mesi dopo, nel dicembre del 1956 durante una visita dei comunisti jugoslavi a Venezia, i membri del PCI avrebbero nuovamente richiesto che fosse concesso il ritorno in Jugoslavia dei comunisti italiani. Questa richiesta venne giustificata con l'asserzione che i summenzionati compagni italiani avevano “cambiato” la loro percezione della risoluzione del Comintern – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-157, Venecija 22 XII '56 [Venezia 22 dicembre 1956].

italiano della SKJ, creando così una tipologia di rapporto che Belgrado non era interessata a intrattenere<sup>33</sup>. Il PCI, inoltre, era particolarmente interessato alla posizione di quei comunisti di nazionalità italiana che avevano sostenuto la risoluzione del Cominform: il partito italiano chiedeva infatti che fossero lasciati cadere i processi contro quanti erano ritornati nella Zona B, e la liberazione di quanti invece erano ancora incarcerati. Per quanto riguardava i comunisti italiani che erano ritornati nelle loro terre di origine, Kardelj cercò di minimizzare il problema, dicendo che sarebbero stati tutti graziati. Riguardo ai comunisti italiani incarcerati l'attività del PCI ebbe successo, nonostante l'iniziale intenzione jugoslava fosse stata quella di liberare questi prigionieri gradualmente e lentamente, in modo tale da non creare l'impressione che i comunisti italiani godessero di un trattamento privilegiato rispetto agli altri prigionieri di nazionalità italiana. Tra quanti furono liberati due decisero di continuare a vivere a Fiume, mentre sei non desideravano continuare a vivere in Jugoslavia: si poneva a tal proposito un problema, perché per costoro il trasferimento in Italia non era possibile per via della loro situazione giuridica nella Repubblica Italiana, dove pendevano sulla loro testa delle condanne per crimini commessi durante il periodo bellico. Anche in questo caso gli jugoslavi accettarono le richieste del PCI di non estradarli in Italia e di permettere il loro trasferimento in Cecoslovacchia<sup>34</sup>.

Durante il 1956 e il 1957 il dirigente comunista italiano che si dimostrò maggiormente interessato a creare un collegamento con gli italiani di Jugoslavia fu Mario Alicata, il quale però in seguito, negli anni Sessanta, non si dimostrerà più altrettanto interessato all'argomento a parte alcuni episodi occasionali – al pari, a tal riguardo, di quello che avrebbe fatto il suo partito per tutti gli anni Sessanta e Settanta. All'inizio del 1957, nell'ambito della definizione dei piani di collaborazione tra i due partiti, Alicata evidenziò il ruolo della casa editrice fumana *EDIT*, che vedeva come un potenziale centro di traduzione e diffusione delle pubblicazioni ideologiche dei due partiti. Particolarmente importante fu, inoltre, la collaborazione del politico italiano con il Circolo italiano di cultura (CIC) di Fiume. Nell'aprile del 1957, durante una visita di Alicata in Jugoslavia svoltasi per tenere alcune lezioni su Gramsci, il CIC di Fiume cercò di far sì che il membro del PCI potesse visitare anche Fiume. Nonostante questa richiesta non fosse soddisfatta in quell'occasione, Alicata successivamente – in agosto – si sarebbe effettivamente recato a Fiume. Durante un incontro con i

33 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145, Zabeleška sa putovanja sa partiskom delegacijom KPI u Makedoniju, dne 8. i 9. oktobra 1956.

34 AJ, KMO, 507/IX – 48/I-145; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-147; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-152.





*Cippo di confine, 1954*

rappresentanti del Circolo furono concordati quattro importanti punti, dai quali si deducono non solo le intenzioni del PCI di cooperare con la minoranza italiana, ma anche quello di diventarne il protettore. Nello specifico, i primi due punti, certo non inaspettati, prevedevano la collaborazione fra *L'Unità* e *La Voce del Popolo*<sup>35</sup>, e fra *l'EDIT* e le case editrici del PCI. Più interessanti erano invece il terzo e il quarto punto dell'accordo, che dimostrano chiaramente quali fossero le mire del PCI al riguardo della minoranza italiana. Il terzo punto prevedeva infatti che il PCI si impegnasse a fornire i manuali scolastici in lingua italiana, mentre il quarto, decisamente il punto più interessante dei quattro, prevedeva una collaborazione fra il PCI e il CIC di Fiume nel sabotaggio dell'attività del Consolato italiano di Capodistria. Il Consolato stava infatti organizzando una serie di lezioni su vari temi, e il piano di Alicata era quello di costringerlo a includere più esperti "progressisti", vicini alle posizioni comuniste<sup>36</sup>.

Durante il 1957 e il 1958 Vidali continuò ad essere una fonte di preoccupazione per Belgrado. Il peggioramento dei rapporti fra Mosca e Belgrado, avviatosi a partire dal 1957, rafforzava le posizioni di Vidali, la cui politica anti-jugoslava divenne più decisa. Per questo motivo Belgrado seguiva l'attività dei comunisti triestini con grande attenzione, grazie anche all'aiuto di un suo alto dirigente, la cui identità rimane purtroppo sconosciuta, che forniva loro informazioni interne al partito triestino<sup>37</sup>. Nel 1958, a causa dei problemi fra Mosca e Belgrado, i due partiti entrarono nuovamente in una fase di conflitto, motivo per cui non trattennero più alcun rapporto ufficiale fino al 1961<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Nell'archivio del PCI a Roma, fra le fonti del reparto jugoslavo della sezione Esteri, sono conservati molti articoli de *La Voce del Popolo*. Questo dimostra come la centrale del PCI utilizzasse questo giornale come un'importante fonte di informazioni sulla politica jugoslava. Archivio del Partito Comunista Italiano, sezione Esteri (APCI, Esteri).

<sup>36</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-182; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-194; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-195.

<sup>37</sup> Vidali e i comunisti triestini erano menzionati nei vari verbali di colloqui e nelle analisi jugoslave risalenti a questi due anni, ma il documento più importante in questo senso è probabilmente un rapporto segreto inviato alle autorità jugoslave datato maggio 1957 di un alto dirigente del PCLT – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-181.

<sup>38</sup> Ironicamente, il primo contatto fu tenuto, nel 1961, dallo stesso Vidali, che in quell'anno fece visita ai comunisti sloveni. Questa visita era la spia di una prospettiva di riavvicinamento, che si sarebbe poi robustamente concretizzato solo a partire dal 1963. AJ, KMO, 507/IX – 48/I-242.

## **LA MARGINALIZZAZIONE DELLA “QUESTIONE TRIESTINA” NEGLI ANNI SESSANTA**

Durante gli anni Sessanta la collaborazione fra i due partiti crebbe in maniera costante, e SKJ e PCI strinsero un rapporto di alleanza più forte che mai nella loro storia. Questa alleanza, come già accennato, si basava su comuni interessi di natura politico-internazionale, e durante questo decennio la “questione triestina” rimase quasi completamente ai margini del rapporto tra i due partiti, dinamica che sarebbe mutata solo negli anni Settanta, in concomitanza con l’intensificazione dei negoziati fra Roma e Belgrado. Durante gli anni Sessanta molti fattori rendevano particolarmente importante che la “questione triestina” non venisse affrontata nell’ambito dei rapporti con il PCI. In quegli anni, infatti, sulle relazioni italo-jugoslave non pesavano solo il problema delle minoranze e quello confinario, ma erano entrati in gioco anche rilevanti rapporti economici, motivo per cui per la Jugoslavia in quel momento i rapporti con il governo di Roma – ed in particolare, dall’avvio del “centrosinistra”, uno dei partiti che lo componevano, il PSI – erano decisamente più importanti di quelli intrattenuti con il PCI. I comunisti italiani non potevano infatti aiutare l’economia jugoslava, né risolvere la questione confinaria, settori cruciali per i quali Belgrado contava molto sull’appoggio dell’Italia<sup>39</sup>. Fu in questo contesto che, di tanto in tanto, i vertici dei due partiti si trovarono episodicamente ad affrontare i problemi relativi alla minoranza ed alla questione confinaria.

Nell’arco di tutti gli anni Sessanta il 1963 fu l’anno che si caratterizzò per il maggior numero di contatti ed iniziative relative alla “questione triestina”. A giugno una delegazione slovena visitò il Friuli Venezia Giulia per parlare con i compagni italiani della questione delle minoranze. Il rapporto sull’incontro che i delegati sloveni inviarono a Belgrado testimoniava la loro soddisfazione per l’impegno profuso dal PCI nella difesa dei diritti della minoranza slovena, un’impressione che non sarebbe mai cambiata negli anni successivi. Permanevano, tuttavia, alcuni vecchi problemi, tra cui quello dell’attività e del ruolo di Vittorio

<sup>39</sup> Questi aspetti sono ampiamente discussi e analizzati nelle monografie precedentemente citate di Saša Mišić e Benedetto Zaccaria: B. ZACCARIA, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio*, Milano, 2018; S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu. Jugoslavija i Italija na putu ka Osimskim sporazumima iz 1975* [Riconciliazione sull’Adriatico. Jugoslavia e Italia sulla strada per gli accordi di Osimo del 1975], Belgrado, 2018. In un’altra opera di Zaccaria, incentrata sulla descrizione dei rapporti fra la CEE e la Jugoslavia, viene dimostrato anche il grande ruolo svolto all’interno di questi rapporti dall’Italia, il cui governo fornì un importante appoggio economico alla Jugoslavia – B. ZACCARIA, *The EEC’s Yugoslav Policy in Cold War Europe, 1968-1980*, Londra, 2016.

Vidali. Nonostante la sua cordialità, durante la visita egli era ancora percepito negativamente dai compagni sloveni, che evidenziarono come gli altri esponenti del PCI presenti alla riunione avessero preso posizione in maniera più decisa rispetto a Vidali in merito alla posizione della minoranza slovena<sup>40</sup>. Gli jugoslavi furono d'altronde pienamente soddisfatti quando, durante quella stessa estate, Sergio Segre, uno dei dirigenti del PCI più coinvolti nel processo di avvicinamento tra i due partiti, il quale peraltro godeva a Belgrado di enorme stima, criticò il dogmatismo di Vidali<sup>41</sup>.

Nell'ottobre successivo una delegazione del PCI del Veneto visitò la Slovenia. Il tema dell'incontro non era incentrato sulla questione delle minoranze, ma ciononostante gli ospiti italiani fecero una richiesta ad esso collegato, richiesta che negli anni successivi sarebbe stata poi ripetutamente reiterata dal PCI, mentre da parte jugoslava la risposta sarebbe stata quasi sempre negativa. Ciò che i delegati del Veneto chiesero era un sostegno più forte al PCI da parte di Radio Capodistria, emittente jugoslava in lingua italiana molto ascoltata nell'Italia settentrionale, motivo per cui i comunisti italiani insistettero su questo punto<sup>42</sup>.

I tre episodi poc'anzi citati furono gli unici casi di contatto interpartitico durante il 1963 in cui si parlò, magari anche se solo indirettamente, della "questione triestina". Al 1963 risale però anche un altro documento, un rapporto sullo stato della minoranza italiana in Jugoslavia redatto al fine di preparare sul tema i dirigenti jugoslavi in vista della visita di Palmiro Togliatti che si sarebbe dovuta tenere nel gennaio del 1964. I dati del rapporto al riguardo delle migrazioni degli italiani dalla Zona B erano allarmanti: secondo il documento, infatti, a partire dal 1954 circa trentamila italiani avevano lasciato il Paese, con una tendenza alle partenze in netto incremento durante gli ultimi anni (511 nel 1960, 523 nel 1961 e 1359 nel 1963). Le cause principali di questa emigrazione erano identificate nei problemi economici e nelle mancanze della scuola in lingua italiana. La situazione era particolarmente grave a Umago e Buie, e decisamente migliore nel settore sloveno della Zona B. La stima generale, ad ogni modo, era che il 45% della popolazione autoctona italiana avesse lasciato il Paese. Per la SKJ uno degli aspetti più problematici di questo fenomeno era che anche i membri del partito, alcuni dei quali ricoprivano addirittura ruoli di rilievo, erano emigrati

<sup>40</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-246.

<sup>41</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-265.

<sup>42</sup> APCI, Esteri, MF 0492, p. 3084-3088. Già nel 1958 il PCI aveva espresso il proprio desiderio di essere maggiormente rappresentato, ed in migliore luce, da parte di Radio Capodistria – AJ, KMO, 507/IX – 48/I-227.

in Italia<sup>43</sup>. Tuttavia, nonostante la gravità del problema, il tema non venne affrontato durante i colloqui con Togliatti<sup>44</sup>, omissione esemplificativa della marginalizzazione delle questioni delle minoranze e confinarie nei rapporti fra i due partiti durante gli anni Sessanta.

La “questione triestina” non solo non fu affrontata durante la visita di Togliatti in Jugoslavia, ma non fu mai menzionata durante l’intero 1964, eccezion fatta per una nuova richiesta del PCI in merito a Radio Capodistria<sup>45</sup>. Nel 1965, in seguito al miglioramento dei rapporti interstatali, “la questione triestina” tornò ad essere affrontata nell’ambito nei rapporti fra il SKJ e il PCI. Per quanto riguardava l’avvicinamento diplomatico fra Roma e Belgrado, questo avrebbe portato, nel novembre di quell’anno, alla visita di Aldo Moro in Jugoslavia, la prima volta di un capo di Stato o di Governo italiano nella capitale jugoslava. La visita stimolò le speranze jugoslave che un accordo sulla frontiera fosse possibile<sup>46</sup>, circostanza che portò dunque la Jugoslavia ad immettere nuovamente la “questione triestina” nei rapporti interpartitici.

Nel febbraio di 1965 vari aspetti della “questione triestina” furono affrontati in un colloquio fra Veljko Vlahović e Mario Alicata. Vlahović parlò del confine di Stato, esprimendo la sua soddisfazione per il fatto che la frontiera fosse aperta e attraversata da molti cittadini di entrambi i Paesi. Si trattava, ad ogni modo, dell’introduzione ad una più ampia discussione sulla natura delle frontiere dei paesi socialisti. Entrambi gli interlocutori erano d’accordo sul fatto che i paesi socialisti dovessero aprirsi ai propri vicini capitalisti, anche perché, come disse Alicata, il “nemico” riusciva ad entrare anche con il visto. Riguardo alla questione delle minoranze, le fonti non indicano che da parte di Alicata fosse stato fatto cenno alcuno sul tema. Considerato il precedente interesse del membro del PCI per la minoranza italiana, non può certo sorprendere che fu proprio con lui che Vlahović affrontò l’argomento. Il membro della SKJ descrisse la situazione degli italiani in Jugoslavia quasi come ideale, e criticò di contro lo stato dei diritti degli sloveni in Italia. A suo giudizio la Costituzione slovena in materia di diritti degli italiani superava il Memorandum d’Intesa. Vlahović comunicò poi che nelle zone “miste” si erano verificati dei casi in cui i genitori sloveni e italiani avevano deciso di comune accordo di avere l’italiano come prima lingua nelle scuole, decisione dettata da motivi economici, turistici e da un legame naturale

<sup>43</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-266.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-271.

<sup>46</sup> S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 19-59.

del Capodistriano con l'Italia, aggiungendo che queste iniziative erano molto gradite a Belgrado e avevano il pieno appoggio dei poteri federali<sup>47</sup>.

Dopo questo incontro il PCI dimostrò nuovamente, così come nel 1957, di voler sviluppare dei legami con la minoranza italiana in Jugoslavia. Per questo motivo, dal 2 al 10 aprile, Francesco Loperfido fece una visita in Jugoslavia, ospitato da vari dirigenti e da organizzazioni italiane in Jugoslavia. Secondo il politico italiano lo sviluppo dei rapporti fra i due stati costituiva per il PCI un'opportunità di poter esercitare un'influenza più forte. Loperfido, così come Alicata otto anni prima, concentrò la sua attenzione sugli scambi culturali, e dunque sottolineò, nel suo rapporto al partito, la necessità di una maggior distribuzione di riviste comuniste (*L'Unità*, *Rinascita*, *Critica marxista* e *Studi storici*) in seno alla minoranza italiana, nonché quella di una collaborazione più stretta fra le case editrici *EDIT* ed Editori riuniti e l'organizzazione di vari seminari e lezioni<sup>48</sup>.

Nonostante questo interesse per la minoranza, dai vari incontri fra i due partiti appare evidente come i comunisti italiani non muovessero critica alcuna verso la politica della Jugoslavia riguardo alle minoranze, né riguardo alla questione nazionale in generale<sup>49</sup>. Ciò portò i colloqui sulle minoranze, di pari passo all'interesse del PCI verso quella italiana, a diminuire sensibilmente negli anni successivi, portando i problemi collegati con la questione confinaria e quelli delle aree interessate ad essere menzionati raramente, e, per di più, solo in contesti più ampi. Un esempio di questa dinamica è fornito dalla richiesta del PCI, nel novembre 1966, di liberare un operaio di Trieste incarcerato in Jugoslavia a causa di un incidente stradale verificatosi a Capodistria, che grazie a buoni rapporti fra i partiti fu immediatamente rilasciato<sup>50</sup>.

Nel gennaio del 1967, il leader del PCI Luigi Longo ebbe un incontro con Josip Broz sulle isole di Brioni. Temendo un colpo di stato ed una crisi politica in Italia, Longo chiese agli jugoslavi di organizzare nelle zone contigue all'Italia un

<sup>47</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-299.

Durante la sua visita in Jugoslavia Alicata incontrò l'ambasciatore italiano a Belgrado, Roberto Ducci, che fece un commento che poi Alicata trasmise agli jugoslavi. Secondo Ducci i serbi erano piuttosto favorevoli all'abolizione dei visti, mentre erano gli sloveni e i croati che bloccavano questa iniziativa. Alicata non era d'accordo con questa osservazione, e l'ambasciatore jugoslavo a Roma, Ivo Vejvoda, pensava che con questo commento Ducci volesse cercare di incolpare la Jugoslavia per il mancato progresso in tema di abolizione dei visti fra i due paesi. *Ibid.*

<sup>48</sup> APCI, Esteri, MF 0527, p. 2957-2960.

<sup>49</sup> Per esempio, nel maggio del 1965, durante una conversazione di due delegazioni (quella del PCI guidata da Rossana Rossanda, quella della SKJ guidata da Vlahović), gli ospiti italiani diedero il loro pieno appoggio alla politica nazionale jugoslava. AJ, KMO, 507/IX – 48/I-315.

<sup>50</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-369.

piccolo apparato illegale del partito, tramite il quale si sarebbero organizzate le evacuazioni e le connessioni radio in caso di una crisi. Oltre a questo, Longo avanzò nuovamente la vecchia richiesta del PCI di ottenere maggiore copertura mediatica da parte dei media jugoslavi in lingua italiana. Conscio delle esitazioni jugoslave sul tema, Longo sottolineò che il PCI comprendeva pienamente l'importanza dei rapporti interstatali per i compagni jugoslavi, e assicurava che non era sua intenzione metterli in pericolo, motivo per cui chiese solo un piccolo e discreto aumento della propaganda a favore del suo partito. Mentre gli jugoslavi erano disposti a permettere azioni segrete e illegali del PCI nel loro stato, la loro risposta riguardo i media fu molto più cauta, dimostrando nuovamente l'esitazione jugoslava a compromettere i rapporti con il governo di Roma<sup>51</sup>.

Per tutto il resto degli anni Sessanta la questione dei media, e soprattutto quella legata a Radio Capodistria, rimase l'unica questione in qualche modo collegata alle minoranze ad essere menzionata nei rapporti interpartitici. Nel gennaio del 1968 Franco Petrone, il corrispondente da Belgrado de *L'Unità*, ripeteva la stessa richiesta, sottolineando che questa era stata avanzata da Achille Occhetto, alto dirigente del partito che desiderava venire a Belgrado appositamente per discutere la questione. Ancora una volta questi tentativi non furono coronati da successo: gli Jugoslavi sottolinearono infatti quella che sarebbe stata l'inevitabile risposta negativa da parte del governo e del pubblico italiano, che precedentemente avevano aspramente criticato il governo cecoslovacco per la campagna propagandistica a favore del PCI portata avanti da Radio Praga<sup>52</sup>. Proprio Praga e la Cecoslovacchia sarebbero stati, negli anni successivi, al centro dei rapporti interpartitici, divenendo il punto di massimo incontro ed il cuore dell'alleanza fra il PCI e il SKJ. In seguito all'invasione sovietica della Cecoslovacchia i vertici di PCI e SKJ, preoccupati per il futuro del comunismo, non affrontarono altri argomenti nell'ambito delle relazioni tra i due partiti: sul finire degli anni Sessanta le questioni delle minoranze e del confine, così come molti altri elementi dei rapporti italo-jugoslavi, sparivano dall'orizzonte della collaborazione tra PCI e SKJ.

<sup>51</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-383.

<sup>52</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-396; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-400.

## GLI ANNI SETTANTA – IL RITORNO DELLA “QUESTIONE TRIESTINA”

La questione confinaria, e, in maniera più limitata, quella delle minoranze, a partire dall’inizio degli anni Settanta ritornarono gradualmente ad essere un argomento di discussione nei rapporti tra i due partiti, finendo per essere l’oggetto di un livello di attenzione mai goduto in seguito al 1948. La causa principale di questo ritorno sulla scena della “questione triestina” fu l’avvicinamento tra Italia e Jugoslavia iniziato nel 1968: il periodo intercorso tra il 1968 e il 1975, anno della firma degli accordi di Osimo, fu infatti caratterizzato da un inedito rilancio nelle relazioni tra i due Paesi, che finirono per caratterizzare anche quelle tra i rispettivi partiti comunisti. L’elemento decisivo per l’avvio di questa collaborazione fu l’intervento militare sovietico in Cecoslovacchia, che provocò l’immediato ravvicinamento dei due governi, entrambi preoccupati che la repressione della “primavera di Praga” potesse sfociare in un’operazione più vasta, se non addirittura nell’invasione della Jugoslavia da parte dell’Unione Sovietica. Spaventati dalla possibilità che una tale opzione potesse verificarsi in un contesto regionale caratterizzato da una questione confinaria italo-jugoslava ancora aperta, i due governi avviarono immediatamente dei negoziati segreti sul tema. I rapporti bilaterali migliorarono improvvisamente: nel 1969 i ministri degli Affari Esteri Nenni e Moro ed il presidente della Repubblica Saragat visitarono la Jugoslavia, che ricambiò con la visita di Tito a Roma nel marzo del 1971, l’unica in Italia del presidente jugoslavo nei suoi quasi quattro decenni al potere. Proprio in seguito a questa visita iniziò l’ultima fase dei negoziati, che dopo momenti di duro confronto diplomatico avrebbe portato nel 1975 alla soluzione della questione confinaria italo-jugoslava per via degli accordi di Osimo<sup>53</sup>.

Parallelamente a quanto accadeva sul piano diplomatico, in seguito alla visita di Tito in Italia, la “questione triestina” trovava spazio sempre maggiore anche nei contatti tra SKJ e PCI<sup>54</sup>. Nell’ottobre del 1970 Gerardo Chiaromonte visitò la Jugoslavia con l’obiettivo di fornire il sostegno del proprio partito alla

53 B. ZACCARIA, *La strada per Osimo. Italia e Jugoslavia allo specchio* cit.; S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu*, cit. Una analisi comparativa dei due libri in: A. BONIFACIO, B. ŽIVKOVIĆ, *Osimo dalla prospettiva italiana e da quella jugoslava: due nuovi contributi*, in “Qualestoria”, n. 1, Trieste, 2019, pp. 177-183.

54 La visita inizialmente era programmata per il dicembre del 1970, ma era stata posticipata dagli jugoslavi a causa di una dichiarazione alla Camera dei Deputati di Aldo Moro, che Belgrado credeva implicasse delle aspirazioni territoriali dell’Italia nella Zona B. La crisi in seguito sarebbe rientrata, e Tito visitò Roma nel marzo del 1971. S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 135-160.

La dichiarazione di Aldo Moro che aveva provocato lo slittamento della visita di Tito fu condannata dai deputati del PCI Umberto Cardia, Carlo Galuzzi e Leonilde Iotti, che sottolinearono come le parole pronunciate da Moro danneggiassero la fratellanza fra l’Italia e la Jugoslavia. APCI, Esteri, MF 071, p. 266.



visita a Roma del leader jugoslavo, nonché per cercare di dar risalto al punto di vista del PCI anche tramite un coordinamento tra i partiti in merito all'organizzazione del viaggio. Il maggior risultato raggiunto da Chiaromonte fu quello di concordare con Stane Dolanc, politico che stava acquisendo sempre più peso all'interno della SKJ e nei rapporti tra questo partito ed il PCI, l'organizzazione di un incontro dedicato alla situazione della minoranza slovena che si sarebbe svolto a Trieste nei giorni successivi. Per quanto riguardava invece le relazioni tra Italia e Jugoslavia, il delegato del PCI confermava il sostegno del proprio partito al riavvicinamento fra i due Paesi, e a tal proposito consigliava di non condizionare l'imminente visita di Tito ad un accordo confinario. Gli jugoslavi, dal canto loro, desideravano qualche progresso proprio su quest'ultimo punto, e rimasero sorpresi del fatto che su questo tema il PCI si assestasse sulle stesse posizioni del proprio governo: Belgrado avrebbe infine accettato di proseguire nella via indicata da Roma, e la visita si tenne senza che vi fosse alcuna svolta in sede negoziale<sup>55</sup>.

Prima che la visita di Tito in Italia ebbe luogo vi sarebbero ad ogni modo stati altri due incontri tra i partiti comunisti dei due Paesi. Il primo fu l'incontro di Trieste di cui si è poc'anzi accennato, che si tenne il 16 novembre 1970. Mika Tripalo, Franc Popit e Jože Smole facevano parte della delegazione jugoslava, mentre il PCI era rappresentato dal Chiaromonte, Segre, e Silvano Bacicchi. In apertura dell'incontro Bacicchi illustrò la posizione del PCI al riguardo della minoranza slovena in Italia, e spiegò che la lotta per i diritti degli sloveni portata avanti dal proprio partito non era finalizzata all'ottenimento di alcuna reciprocità con la Jugoslavia<sup>56</sup>. L'obiettivo del partito, spiegava, era quello di democratizzare l'Italia, e i diritti nazionali degli sloveni svolgevano in tal senso un ruolo importante nella trasformazione democratica del paese. Vi erano però, secondo Bacicchi, due critiche che andavano mosse alla minoranza slovena. Il primo punto problematico, secondo Bacicchi, era quello che una parte degli sloveni credeva che il governo di centrosinistra potesse fare per loro più di quanto non sarebbe stato in grado di fare il PCI. Il partito italiano, inoltre, non vedeva di buon occhio la nascita di un partito politico etnico degli sloveni, la "Slovenska skupnost". Dal punto di vista di Bacicchi, infatti, gli sloveni avrebbero potuto lottare efficacemente per la difesa e l'allargamento dei loro diritti solo tramite

<sup>55</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-465.

<sup>56</sup> Questa spiegazione di Bacicchi aiuta a comprendere il disinteresse del PCI verso la minoranza italiana in Jugoslavia, analizzato nelle pagine precedenti.

i partiti “progressisti” (soprattutto, beninteso, il PCI), e non con la creazione di entità politiche separate, basate sul principio etnico<sup>57</sup>.

Nella sua risposta a Bacicchi, Smole elogiava l’attività del PCI e concordava con il commento che gli sloveni avrebbero dovuto difendere i loro diritti tramite i partiti “progressisti” e soprattutto tramite il PCI. Smole aggiungeva però che una forma di unità slovena fosse necessaria, e quindi la Jugoslavia, nonostante favoreggiasse per il PCI, non avrebbe potuto rifiutarsi di entrare in contatto con la “Slovenska skupnost”, pur essendo pienamente consapevole dei legami tra questo partito e la DC. Smole e Bacicchi concordarono anche che, prima della visita in Italia di Tito, tutti i politici sloveni, a prescindere dall’appartenenza partitica, avrebbero dovuto firmare un documento sulla posizione della minoranza slovena in Italia e indirizzarlo al governo di Roma. Nella seconda parte della conversazione, Chiaromonte ripeteva il suo consiglio di non toccare il tema della questione confinaria durante la visita, e ciò nonostante il fatto che il PCI, che considerava la linea di demarcazione dell’epoca come un confine di Stato, ritenesse questo problema chiuso. Tripalo assicurò Chiaromonte che questo problema divisivo non sarebbe stato menzionato durante la visita, aggiungendo però che la situazione era ormai “matura” per una soluzione che avrebbe contribuito alla pace e alla stabilità non solo fra i due popoli, ma per l’intera Europa. Chiaromonte si dichiarava d’accordo, e, sul finire della conversazione, argomentò quanto sostenuto dalla sua controparte jugoslava riferendo che il PCI aveva ottenuto dall’Ambasciata italiana a Belgrado un’informazione secondo la quale ci sarebbe stata la possibilità di trovare un accordo già tre mesi dopo la visita di Tito<sup>58</sup>.

Dopo questi incontri, la visita di Tito a Roma fu posticipata a causa della già ricordata crisi nei rapporti italo-jugoslavi, che sarebbe rientrata dopo alcune settimane. Nel gennaio del 1971, una volta che i rapporti tra i due Stati migliorarono e che fu fissata una nuova data per la visita di Tito, Mika Tripalo visitò Roma per incontrare delle delegazioni di vari partiti politici italiani al fine di preparare l’evento. Prima di analizzare il contenuto degli incontri tra Tripalo ed il PCI è d’obbligo evidenziare come il corrispondente da Belgrado de *l’Unità*, Franco Petrone, avesse inviato ai vertici del proprio partito un rapporto in cui, giustamente, si valutava che la crisi nei rapporti statali sarebbe stata superata, ma, cosa ben più importante, egli aveva l’impressione che gli jugoslavi avessero iniziato a fare

<sup>57</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-461. Le posizioni del PCI erano state fissate qualche settimana prima in un incontro di coordinamento fra Chiaromonte e i comunisti del Friuli Venezia Giulia. APCI, Esteri, MF 071, p.258-260.

<sup>58</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-461.

pressioni sui comunisti italiani affinché questi sostenessero pubblicamente e più attivamente una soluzione immediata del problema della frontiera<sup>59</sup>. Da questo momento e fino al 1975 questa richiesta da parte di Belgrado, accompagnata dalla riluttanza del PCI ad assecondare i desideri della Jugoslavia, avrebbe costituito l'elemento centrale dei rapporti interpartitici sulla questione confinaria.

Nel suo primo giorno a Roma, l'11 gennaio 1971, Tripalo incontrò la delegazione del PCI, composta da Berlinguer, Pajetta, Segre e Rodolfo Mechini. Questi si dimostrarono maggiormente interessati ad alcuni problemi internazionali, ed in particolar modo alla situazione in Polonia, ma su suggerimento di Tripalo la discussione iniziò affrontando temi di carattere bilaterale. I comunisti italiani ribadirono con chiarezza le proprie posizioni: il PCI considerava la linea di demarcazione quale confine definitivo, sosteneva l'immediata formalizzazione di questo stato di fatto e dava il suo pieno appoggio all'avvicinamento fra l'Italia e Jugoslavia. Naturalmente, i delegati del PCI auspicavano che la visita di Tito avesse luogo il più presto possibile. Apprezzando le posizioni dei propri interlocutori, Tripalo li informò per la prima volta che dei negoziati segreti fra i due stati erano in corso sin dal 1968. Belgrado aveva un sospetto, e cioè che la dichiarazione di Moro fosse stata frutto di influenze da parte di Washington. Per questo motivo Tripalo sondò l'opinione di tutti i partiti su questo punto, il che fece comprendere agli jugoslavi, con loro grande sorpresa, che la risposta del PCI non differiva da quella degli altri partiti, e cioè che quanto ipotizzato da Belgrado non corrispondeva al vero. Questa circostanza fu ad ogni modo valutata positivamente da parte di Tripalo, che definì la concordanza del PCI con gli altri partiti come una "nuova qualità" dei comunisti italiani<sup>60</sup>.

Una volta svoltasi, con ottimi esiti, la visita di Tito in Italia, la questione confinaria e quella delle minoranze non fu più affrontata nei rapporti tra i due partiti per tutto il resto del 1971. L'anno successivo, invece, vide un importante cambiamento nella politica jugoslava. Nella SKJ in molti, soprattutto sloveni, erano frustrati per la lentezza con cui stavano proseguendo i negoziati, e accusavano il governo di Roma di aver deliberatamente tergiversato sul tema. Ciò portò Belgrado ad adottare una strategia più attiva nel 1972, e a porre "la questione triestina" al centro della propria politica estera, il che portò il tema ad essere nuovamente affrontato anche nell'ambito dei rapporti con il PCI<sup>61</sup>.

<sup>59</sup> APCI, Esteri, MF 058, pp. 19-24.

<sup>60</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-470.

<sup>61</sup> S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 190-196, 232-237.

Nel periodo precedente al congresso del PCI del marzo 1972, la SKJ e la diplomazia jugoslava produssero vari rapporti sulla situazione del partito italiano e sulla sua politica. Uno di questi rapporti, datato febbraio 1972, si concentrava sulla politica del PCI verso la minoranza slovena. La conclusione principale del rapporto era che il PCI era senza alcun dubbio il partito italiano più attivo nella difesa dei diritti della minoranza slovena. Secondo gli jugoslavi, infatti, il motivo per cui la DC cercava di controllare l'attività politica degli sloveni d'Italia era quello di tentare di contenerla, mentre il PCI difendeva con forza i loro diritti perché riteneva che ciò costituisse parte integrante della lotta per la democratizzazione dell'Italia. A causa di questo, la maggioranza degli sloveni in Italia sostenevano il partito comunista. Il PCI aveva più membri sloveni che tutti gli altri partiti insieme, e raccoglieva circa il 60% dei voti espressi dalla minoranza. Due bozze di legge erano considerate come i contributi più importanti dei comunisti - una trattava i diritti generali degli sloveni, e l'altra i loro diritti in campo educativo. Cionondimeno, nel rapporto erano inseriti anche alcuni commenti negativi di carattere minore, tra cui, per esempio, il disinteresse delle autorità centrali del partito o l'influenza esercitata da Vidali sul PCI del Friuli Venezia Giulia. Ben più rilevante era invece il passo del rapporto in cui si analizzava il rapporto del PCI con la Slovenska kulturno-gospodarska zveza (SKGZ). Nonostante i rapporti generalmente buoni fra le due organizzazioni, gli jugoslavi non gradivano un certo paternalismo dimostrato dai comunisti italiani, che criticavano la SKGZ come una organizzazione non democratica e del ceto medio. Gli jugoslavi, inoltre, non erano per niente felici per il fatto che il PCI insistesse per portare avanti delle azioni unitarie e, coerentemente a questa linea, criticasse le iniziative individuali della SKGZ<sup>62</sup>. Comparando questo rapporto con quello relativo agli incontri del novembre del 1970 tra Smole e Bacicchi appare ovvio che gli jugoslavi erano decisamente più aperti del PCI verso iniziative autonome da parte della minoranza slovena.

Il rapporto proseguiva poi analizzando anche la posizione del PCI verso la questione confinaria, e a tal riguardo esprimeva un giudizio ancor più negativo. Belgrado era soddisfatta per la posizione ufficiale del PCI sull'argomento, nonché per le critiche che questo aveva mosso alle organizzazioni degli esuli, ma non lo era affatto per quella che era l'attività pratica del partito italiano sul tema. Le critiche erano aumentate in particolare dopo che Mauro Ferri, segretario del PSDI, nell'autunno del 1971 aveva proposto una soluzione immediata

<sup>62</sup> AJ, KMO, 507/IX - 48/I-494.

della questione di frontiera basata sulla rinuncia alla zona B<sup>63</sup>. Il PCI era rimasto silente, spiegando ai compagni jugoslavi che un'attività pubblica più decisa sarebbe stata controproducente, provocando una forte reazione della destra e complicando così i negoziati. Nelle conversazioni con gli jugoslavi, i comunisti italiani criticavano Ferri: secondo loro, infatti, il segretario socialdemocratico, che proponeva un sostegno alla Jugoslavia in chiave antisovietica, stava solamente corteggiando il ceto medio cavalcando la paura dell'URSS<sup>64</sup>. La conclusione del rapporto era che, a partire dal congresso successivo, sarebbe giunto il momento perché il PCI svolgesse un'attività più decisa a questo riguardo<sup>65</sup>. Ciononostante, durante il congresso del PCI il rappresentante jugoslavo, Stane Dolanc, non insistette molto su questo punto, e nel proprio discorso ufficiale auspicò una soluzione rapida del problema senza affrontare però la questione in maniera esplicita<sup>66</sup>.

Nei successivi incontri fra i due partiti svoltisi durante il 1972, gli jugoslavi iniziarono a chiedere esplicitamente che il PCI svolgesse un'attività più forte al riguardo del problema del confine. Nel novembre del 1972, davanti alla riproposizione di questa richiesta, Agostino Novella ribadiva che il PCI temeva che un proprio coinvolgimento non avrebbe portato ad alcun risultato se non a quello di provocare la destra italiana<sup>67</sup>. Nel dicembre del 1972 una delegazione del PCI (Pajetta, Ledda e Gallico) visitò Belgrado e ebbe un incontro con Stane Dolanc sulla questione del confine. Dolanc sottolineò che gli jugoslavi erano soddisfatti per il modo in cui i giornali e le riviste del PCI scrivevano sulla questione, a sua detta "molto meglio" rispetto ai "giornali borghesi" che avanzavano anche aspirazioni territoriali nella zona B. Dolanc aveva però una critica da muovere a Gian Carlo Pajetta, che più di

<sup>63</sup> Per una trattazione più approfondita al riguardo di questa attività di Ferri si rimanda a S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 174-178.

<sup>64</sup> La posizione di Ferri si poneva sulla stessa prospettiva di Belgrado: i comunisti jugoslavi volevano infatti risolvere la "questione triestina" anche per rafforzare la loro sovranità minacciata da Mosca. Un'analisi più approfondita sui rapporti jugo-sovietici del tempo è presente in LJ. DIMIĆ, *Jugoslavija i Hladni rat*; cit.; I. BANAC, *Yugoslav Communism and the Yugoslav State*, in *The Cambridge History of Communism, Volume II, The Socialist Camp and World Power 1941-1960s*, a cura di N. Naimark et al., Cambridge, 2017, pp. 570-596.

Le argomentazioni dei comunisti italiani di conseguenza non potevano essere viste di buon occhio dagli jugoslavi. Inoltre, i comunisti jugoslavi sospettavano che, dietro alla politica del PCI, vi fosse un interesse sovietico a lasciare irrisolta la questione confinaria – S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., p. 180.

<sup>65</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-494.

Un altro rapporto, scritto qualche giorno dopo, confermava le stesse valutazioni. L'unica novità era che, nel frattempo, i comunisti italiani avevano esposto un'altra ragione per la quale non sarebbe stato opportuno un loro maggiore coinvolgimento nella questione confinaria – a loro avviso sarebbe stato impossibile propendere pubblicamente per una soluzione quando i negoziati erano segreti: AJ, KMO, 507/IX – 48/I-506.

<sup>66</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-495; AJ, KMO, 507/IX – 48/I-496.

<sup>67</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-504.

una volta durante la campagna elettorale aveva sostenuto che il PCI lottava per preservare Trieste in Italia, il che aveva irritato gli jugoslavi: la risposta di Pajetta su questo punto fu che quelle dichiarazioni erano soltanto parte della campagna elettorale, e non avevano un significato specifico<sup>68</sup>.

All'inizio degli anni Settanta i problemi interni alla Jugoslavia, ed in particolar modo la rivolta nazionale in Croazia, erano per i due partiti un tema di confronto molto più frequente che non quello del confine italo-jugoslavo. Durante un incontro tenutosi nel gennaio del 1973, i comunisti italiani chiesero quale fosse lo stato dei diritti della minoranza italiana in Jugoslavia: ciò costituiva un'eccezione, visto che in seguito al 1965 nelle conversazioni tra PCI e SKJ questo tema non era mai stato affrontato, nemmeno in concomitanza con la crisi croata. In questo incontro, però, i comunisti italiani del Friuli Venezia Giulia chiesero ai compagni della Slovenia se la rivolta in Croazia avesse avuto un'influenza negativa sui diritti della minoranza italiana. Questa domanda, fu precisato, era causata dal timore che una limitazione dei diritti nazionali italiani in Jugoslavia sarebbe potuta servire da scusa alla "reazione" italiana per limitare i diritti degli sloveni in Italia. Di conseguenza, più che un interesse autentico per la minoranza italiana in Jugoslavia, è possibile affermare come questa richiesta da parte del PCI fosse dettata dalla preoccupazione per la vita politica interna italiana. Da segnalare poi, in merito a questo incontro, che i comunisti italiani chiesero nuovamente un maggior sostegno da parte della Radio Televisione Capodistria<sup>69</sup>.

Nei rimanenti mesi del 1973 le questioni legate alle minoranze e alla frontiera furono menzionate solo altre due volte, e per di più in un contesto molto ampio. In una conversazione in aprile, Mitja Ribičič parlò della frontiera jugo-italiana come di un esempio per gli altri paesi socialisti, i quali continuavano a mantenere le loro frontiere chiuse<sup>70</sup>. In ottobre, Gian Carlo Pajetta visitò Belgrado e, come Longo nel gennaio del 1967, chiese se, in caso di crisi (in quel momento il PCI temeva un colpo di stato simile a quello verificatosi in Cile), sarebbe stato possibile trasferire in Jugoslavia una piccola squadra segreta e illegale di comunisti italiani, affinché questi potessero organizzare dalla zona di confine le trasmissioni radio e l'evacuazione dei quadri<sup>71</sup>.

Nel 1974, la "questione triestina" tornò nuovamente ad essere affrontata in concomitanza con la crisi dei rapporti fra Roma e Belgrado. Già dal 1972 gli

<sup>68</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-505.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> APCI, Esteri, MF 046, pp. 417-420.

<sup>71</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-510.

jugoslavi, impazienti e insoddisfatti per la lentezza dei negoziati, avevano iniziato a prendere tutta una serie di misure formali con le quali avevano integrato fortemente la Zona B alla Jugoslavia. La risposta del governo di Roma fu una nota diplomatica, datata 11 marzo 1974, nella quale si ribadivano le aspirazioni territoriali di Roma verso la Zona B: ne scaturì uno scontro diplomatico, chiamato anche “l’ultima crisi triestina”<sup>72</sup>. In queste circostanze i contatti con il PCI dal punto di vista di Belgrado aumentarono di importanza. I compagni italiani sostennero pienamente le posizioni di Belgrado: secondo loro, infatti, la nota era influenzata dall’estrema destra e dalla “reazione” europea. Ciononostante, gli jugoslavi notavano che il PSI nel proprio sostegno a Belgrado era decisamente più esplicito<sup>73</sup>, e che il PCI era ancora riluttante a svolgere un’attività più forte sul tema, giustificando la propria posizione per via delle proprie “responsabilità nazionali” e di questioni elettorali<sup>74</sup>. La crisi italo-jugoslava si consumò in concomitanza con il X congresso della SKJ, tenutosi nel maggio del 1974. La delegazione del PCI, nel proprio discorso ufficiale, parlò dell’importanza dei buoni rapporti interstatali e dei principi della sovranità, integrità territoriale e indipendenza<sup>75</sup>. Si trattava, dunque, di un sostegno all’immediata soluzione del problema della frontiera solo implicito, ed ancora lontano, dunque, dalle ben più alte aspettative jugoslave.

Per il resto del 1974, come già accennato, le questioni relative alle minoranze ed al confine non vennero più menzionate, e ciò principalmente a causa di due fattori. Il primo era il miglioramento dei rapporti interstatali, con l’inizio dell’ultima fase dei negoziati<sup>76</sup>. Il secondo era invece il fatto che i due partiti in quel momento erano molto concentrati sulla preparazione della conferenza comunista europea<sup>77</sup>.

<sup>72</sup> S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 275-310.

<sup>73</sup> È opportuno segnalare come Belgrado ad ogni modo non fosse pienamente soddisfatta nemmeno delle posizioni del PSI, e si aspettasse un impatto più forte dei socialisti sul governo di Roma – S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu*, cit., p. 291.

<sup>74</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-517.

Durante la crisi, i sindaci delle città jugoslave gemellate con città italiane (molte delle quali guidate da amministrazioni del PCI) scrissero ai loro omologhi italiani. Tutte le lettere consistevano in una richiesta di una forte e pubblica opposizione alla nota diplomatica, e per un sostegno ad una soluzione immediata basata sullo stato *de facto* della linea di demarcazione esistente. APCI, Esteri, MF 076, pp. 898-930.

<sup>75</sup> APCI, Esteri, MF 078, pp. 707-713.

<sup>76</sup> S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 310-370.

<sup>77</sup> La conferenza, svoltasi a Berlino nel giugno del 1976, fu il primo incontro comunista multilaterale, dopo il 1948, al quale partecipò Josip Broz Tito. Dall’inizio del 1974, e fino alla conferenza stessa, questo fu il tema principale dei rapporti fra PCI e SKJ. I due partiti su questo tema erano alleati, e rappresentavano l’anima “liberale” del movimento comunista europeo. Il più grande successo del loro impegno comune fu la difesa del principio dell’autonomia, accettata alla conferenza anche dai sovietici. La collaborazione PCI-SKJ in questo campo non ha rappresentato il principale obiettivo di analisi di alcuna ricerca pubblicata sinora, ma rappresenta uno dei punti cruciali della ricerca per la tesi dottorale di chi scrive. Silvio Pons ha ad ogni modo

Nel luglio del 1974, ad esempio, durante una conversazione dedicata alla confidenza fra Segre e Aleksandar Grličkov, il politico italiano menzionò la questione confinaria, sostenendo che secondo alcune informazioni ottenute dal PCI il governo di Roma era pronto a firmare un accordo<sup>78</sup>, ma solo in seguito alla Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa (CSCE). Secondo le informazioni ottenute dal PCI, questa posticipazione era dovuta all'intenzione del governo di dimostrare al pubblico nazionale e internazionale che non era stato costretto dalla CSCE e da altri fattori esterni a firmare l'accordo. Facendo un accordo dopo la CSCE, il governo italiano voleva, invece, dare un contributo autonomo alla distensione in Europa. Durante la conversazione, Segre sosteneva la posizione del governo italiano. A suo parere infatti il governo era debole e mancava dell'autorità necessaria per poter firmare un accordo del genere, e ogni insistenza jugoslava sarebbe stata controproducente. Segre ribadì poi la nota posizione del PCI, desideroso di non immischiarsi nella questione per non provocare la destra italiana e non danneggiare i negoziati<sup>79</sup>. In agosto, durante una conversazione con Dobrivoje Vidić, Pajetta citò le stesse informazioni e riconfermò i medesimi punti di vista già precedentemente illustrati dal PCI. Vidić non insistette, ma affermò ad ogni modo che un'attività più forte da parte del PCI non avrebbe danneggiato nessuno<sup>80</sup>. Le tesi degli jugoslavi non ebbero però successo nello smuovere le posizioni del PCI, che sarebbero rimaste le stesse durante tutto il 1974.

Nonostante il fatto che il 1975, con gli accordi di Osimo, vide finalmente risolversi la "questione triestina", durante tutto l'anno il PCI e la SKJ non ebbero che un solo incontro di alto livello in cui l'argomento venne affrontato. Nel febbraio Umberto Cardì del PCI visitò Belgrado come membro di una delegazione parlamentare italiana. Durante la visita il politico italiano ebbe una conversazione privata sulla questione confinaria con Dobrivoje Vidić. Vidić era molto soddisfatto per le dichiarazioni pubbliche rilasciate poco tempo prima da Moro e Rumor al riguardo della necessità di risolvere le "questioni aperte" fra i due paesi<sup>81</sup>.

effettuato alcune osservazioni che confermano l'importanza della collaborazione dei due partiti riguardo a questa materia – S. PONS, *Berlinguer e la fine del comunismo* cit.

<sup>78</sup> Non è stato possibile, sinora, ritrovare documenti che rivelino l'identità delle fonti di queste informazioni. Resta ad ogni modo il fatto che l'informazione era globalmente affidabile – in quei mesi i due governi diedero il via libera all'avvio dei negoziati segreti fra Boris Šnuderl e Eugenio Carbone, che avrebbero poi portato agli accordi finali. S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 312-317.

<sup>79</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-520.

<sup>80</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-522.

<sup>81</sup> Moro e Rumor erano rispettivamente il nuovo presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri italiani. Ma, anche prima di ricevere questo nuovo incarico e di rilasciare le summenzionate dichiarazioni, Moro, in qualità di ministro degli Esteri, aveva fatto degli importanti passi verso l'accordo con la Jugoslavia. Nel settembre del 1974 Moro aveva infatti incontrato il ministro jugoslavo Minić a New York, incontro che si era rivelato decisivo per portare avanti i negoziati fra i due paesi – S. MIŠIĆ, *Pomirenje na Jadranu* cit., pp. 326-336.



Siccome Rumor menzionava “nuovi incentivi” per la cooperazione fra i due stati, Vidić voleva sapere quale fosse il significato effettivo di queste parole. Secondo Cardì, ciò non significava nient’altro che un consenso dei partiti “democratici” (espressione con cui il comunista italiano intendeva dire DC, PCI, PSI e PSDI) su questo tema. Un’importante novità fu che Cardì promise, per la prima volta, un’attività più forte da parte del PCI. Come spiegò il parlamentare italiano, i comunisti avevano finalmente un forte impatto sulla vita politica dell’Italia, ed erano pronti a usarlo per contribuire alla soluzione della questione confinaria. Alla fine della conversazione, Cardì aggiungeva che tutti i suoi colleghi della delegazione parlamentare a Belgrado condividevano l’opinione che la linea di demarcazione provvisoria del 1954 sarebbe dovuta diventare formalmente il confine di Stato ufficiale, e che tutti desideravano contribuire allo sviluppo della collaborazione economica fra i due paesi<sup>82</sup>.

Dopo questo incontro, i governi di Roma e Belgrado entrarono nell’ultima fase del negoziato, e in quel momento il problema del confine e quello delle minoranze non furono menzionati nei contatti tra i vertici dei due partiti comunisti. Quando, il 1° ottobre 1975, a Roma la Camera dei Deputati iniziò la discussione sull’accordo, i rappresentanti del PCI sostennero fortemente il trattato di Osimo. Berlinguer sostenne che la collaborazione con la Jugoslavia ed in generale con i paesi non-allineati rispondeva all’interesse nazionale italiano, ed aggiunse che tutte le forze antifasciste e democratiche erano a favore dell’accordo. Il segretario del PCI aggiungeva poi che il trattato di Osimo avrebbe fornito un grande contributo internazionale alla pace e alla sicurezza, in linea con le decisioni della CSCE<sup>83</sup>. Quale fosse ad ogni modo il ruolo svolto in quel momento dalla “questione triestina” nei rapporti tra i due partiti è facilmente deducibile da un incontro tenutosi il giorno prima del discorso di Berlinguer alla Camera dei Deputati fra Segre e Grličkov: durante il colloquio, infatti, gli accordi di Osimo e la discussione e la votazione nella Camera erano sì menzionati, ma poco e *en passant*<sup>84</sup>, il che illustra perfettamente quanto la questione confinaria e quella delle minoranze non fossero oggetto di interesse nell’ambito della collaborazione fra i due partiti, in cui dominavano temi più ampi di politica internazionale.

<sup>82</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-528; APCI, Esteri, MF 202, pp. 1302-1303.

<sup>83</sup> APCI, Esteri, MF 208, p. 1911.

<sup>84</sup> AJ, KMO, 507/IX – 48/I-540.

## CONCLUSIONI

Come già evidenziato nelle pagine introduttive, per effettuare un'analisi approfondita della "questione triestina" nelle relazioni fra il PCI e la SKJ sarebbe necessario effettuare una ricerca più ampia, nella quale andrebbero presi in considerazione anche gli archivi regionali. Cionondimeno la presente ricerca, basata sugli archivi degli organi centrali dei due partiti e dunque sui relativi punti di vista, rivela alcuni fattori di grande rilevanza<sup>85</sup>. Il punto di vista di Belgrado si può riassumere in tre punti. Riguardo la minoranza italiana, Belgrado non voleva che il PCI svolgesse un ruolo di rilievo. Quando il PCI mostrava un interesse in questo senso – negli anni Cinquanta e talvolta negli anni Sessanta – il principale partner italiano della Jugoslavia era il PSI, e inoltre Belgrado non voleva fare della questione della minoranza italiana un tema oggetto di trattazione interpartitica. La Jugoslavia era infatti disposta a trattare questo problema solo nei rapporti statali, e non voleva in alcun modo danneggiare i rapporti con il governo italiano. Questo approccio era evidente anche nel caso riguardante Radio Capodistria, con la riluttanza jugoslava a fornire un sostegno propagandistico al PCI. Riguardo al tema del confine, la posizione jugoslava era ambigua. Da una parte Belgrado riconosceva che la posizione ufficiale del PCI era pro-jugoslava, ma dall'altra chiedeva ai comunisti italiani di impegnarsi sul tema con un'attività più energica. Nell'ambito degli strettissimi rapporti che i due partiti mantennero durante gli anni Settanta, questo era uno dei pochi e rari punti divisivi. Riguardo la minoranza slovena, invece, Belgrado era estremamente soddisfatta per le posizioni e l'attività dei comunisti italiani, e le uniche obiezioni minori mosse al PCI riguardavano l'esitazione del partito italiano ad accettare attività e iniziative particolaristiche in chiave etnica da parte degli sloveni d'Italia.

Per quanto riguarda l'atteggiamento del PCI al riguardo della minoranza italiana in Jugoslavia, questa si può complessivamente definire come segnata da una certa mancanza di interesse. Fino alla metà degli anni Sessanta il PCI si dimostrò voglioso di un maggior coinvolgimento a questo riguardo solo in rare occasioni, ed in particolar modo per quanto riguardava la collaborazione culturale. Nel 1956, in particolar modo, l'interesse maggiore del PCI era concentrato sui comunisti italiani in Jugoslavia. Per quanto riguarda invece il confine, il PCI non fu mai ambiguo e sostenne sempre ed esplicitamente una soluzione immediata,

<sup>85</sup> Alcune rare eccezioni a questo approccio erano state costituite dai contatti tra i vertici locali dei due partiti menzionati nelle pagine precedenti, episodi analizzati per il fatto di aver attirato l'attenzione dei vertici nazionali dei partiti a Roma e a Belgrado e per averne influenzato la posizione.

basata sullo stato attuale, ovvero il confine *de facto* costituito dalla linea di demarcazione del 1954. Cionondimeno i comunisti italiani erano convinti, e difesero sempre questa posizione nei loro contatti con i compagni jugoslavi, che in questo settore un'attività pubblica del PCI più energica sarebbe risultata controproducente e dannosa per i negoziati fra i due stati. Per quanto riguarda invece la minoranza slovena in Italia, il PCI era molto attivo nella difesa dei suoi diritti, e si può affermare come ne fosse divenuto il protettore politico. Per questa attività i comunisti italiani non si aspettavano alcuna forma di reciprocità da parte di Belgrado, poiché nella loro azione erano motivati dalla propria prospettiva politica di "democratizzazione" dell'Italia, la quale includeva anche una forte tutela dei diritti delle minoranze. L'unica cosa che il PCI invece si aspettava per questa sua attività a favore degli sloveni in Italia era che questi non creassero partiti ed iniziative politiche particolaristiche su base etnica, ma difendessero invece i propri diritti tramite i tradizionali partiti di sinistra italiani di respiro nazionale.

La conclusione più importante che dunque si impone è che tra il 1955 ed il 1975 la "questione triestina" non era una priorità nei rapporti fra il PCI e la SKJ. La soluzione di questo problema avvenne tramite la collaborazione jugoslava con il governo di Roma, motivo per cui, a tal riguardo, nell'ottica di Belgrado la DC ed il PSI erano molto più importanti che non il PCI. Nel caso specifico della minoranza italiana in Jugoslavia il mancato contributo della collaborazione fra i partiti comunisti appare ancora più evidente. L'impatto della collaborazione fra i due partiti sulla soluzione della "questione triestina" non fu, tuttavia, del tutto marginale. Nel caso della minoranza slovena, le fonti inedite utilizzate per questo contributo dimostrano che il PCI si spese concretamente per la minoranza slovena in Italia, che peraltro poté trarre vantaggi anche dalla collaborazione tra i due partiti. Per quanto riguarda invece la questione confinaria la situazione era più ambigua, motivo per cui sarebbe necessaria un'analisi più approfondita. Ciò che sin d'ora appare però di assoluto rilievo è che il PCI, rappresentativo di più di un quarto degli italiani, contribuì al rafforzamento della soluzione impopolare adottata nel 1975, dopo ben tre decenni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. La scelta del PCI di non immischiarsi eccessivamente in questa questione per non provocare la destra italiana, nonostante il malcontento di Belgrado, appare convincente e razionale. È dunque possibile affermare che l'amicizia e la stretta collaborazione tra PCI e SKJ durante gli anni Sessanta e Settanta contribuirono indubbiamente al miglioramento dei rapporti fra i due stati e i loro popoli, così come, per quanto indirettamente, alla risoluzione pacifica e definitiva del problema territoriale che per decenni era stato al centro delle relazioni italo-jugoslave.

## **SAŽETAK**

### *PITANJA MANJINA I GRANICE U ODNOSIMA IZMEĐU KOMUNISTIČKE PARTIJE ITALIJE I JUGOSLAVIJE, 1955-1975*

Korištenjem povijesnih izvora iz Arhiva Jugoslavije u Beogradu i arhiva Komunističke partije Italije u Rimu (Fondazione Istituto Gramsci, Archivio del Partito Comunista Italiano, Roma), ovaj članak analizira i interpretira mjesto i ulogu pitanja manjina i granice u odnosima između talijanskih i jugoslavenskih komunista. Kronološki okvir rada je period od 1955. do 1975, a fokus je na kontaktima najvišeg ranga između dvije partije. Analiza ilustrira percepciju ovih pitanja u kontaktima između dvije partije, doprinos međupartijske suradnje u eventualnom rješenju ovih problema i to kako su, usprkos rastućim i bliskim odnosima između PCI i SKJ, ova pitanja uglavnom bila marginalizirana u njihovoj suradnji.

## **POVZETEK**

### *VPRAŠANJA MANJŠIN IN MEJE V ODNOSIH MED KOMUNISTIČNO PARTIJO ITALIJE (PCI) IN JUGOSLAVIJO, 1955 - 1975*

Na podlagi še neobjavljenih virov iz Arhiva Jugoslavije v Beogradu in arhiva Komunistične partije Italije (fundacija Inštituta Gramsci, arhiv Komunistične partije Italije v Rimu), prispevek preučuje in razloži vlogo obmejnih vprašanj, povezanih z manjšinami, v odnosih med italijanskimi in jugoslovanskimi komunisti v obdobju med leti 1955 in 1975. Na podlagi odnosov med najvišjimi vrhovi KPI in ZKJ analiza prikaže, kako so te težave dojemali vrhovi KPI in ZKJ, kakšen je bil prispevek njihove sodelovanja k reševanju teh težav in kako so ta vprašanja prešla v drugi plan v razmerah, ki so jih zaznamovali odlični odnosi med obema strankama.